

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI  
PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,  
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in SCIENZE POLITICHE,  
RELAZIONI INTERNAZIONALI, DIRITTI UMANI



SOLE CONTRO LA MAFIA.  
La sfida intrapresa dalle donne.

*Relatrice:* Prof.ssa LORENZA PERINI

*Laureanda:* ALESSIA FIORINO  
matricola N. 1235204

A.A. 2021/20

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	pag. 4
<b>MAFIA E ANTIMAFIA</b>	pag. 6
1. La mafia	pag. 6
1.1 Il fenomeno	pag. 6
1.2 Storia	pag. 7
1.2.1 L'origine	pag. 7
1.2.2 L'unificazione italiana	pag. 7
1.2.3 Il periodo fascista	pag. 8
1.2.4 La Seconda Guerra Mondiale	pag. 9
1.2.5 Dal dopoguerra ad oggi	pag. 10
1.3 Le mafie italiane	pag. 12
1.3.1 Cosa Nostra	pag. 12
1.3.1.1 Storia	pag. 13
1.3.1.2 Struttura interna	pag. 14
1.3.2 'Ndrangheta	pag. 16
1.3.2.1 Storia	pag. 16
1.3.2.2 Struttura interna	pag. 18
1.3.3 Camorra	pag. 19
1.3.3.1 Storia	pag. 19
1.3.3.2 Struttura interna	pag. 21
1.3.4 Sacra Corona unica	pag. 21
1.3.4.1 Storia	pag. 21
1.3.4.2 Struttura interna	pag. 23
2. Il movimento antimafia	pag. 23
2.1 Definizione	pag. 23
2.2 Storia	pag. 23
2.2.1 Dai Fasci siciliani al secondo dopoguerra	pag. 23
2.2.2 Gli anni '60 e '70	pag. 24
2.2.3 Dagli anni '80 ad oggi	pag. 25
2.3 Il maxiprocesso	pag. 26

<b>ESSERE DONNA ALL'INTERNO DEL MONDO MAFIOSO</b>	pag. 28
1. Le donne e la mafia	pag. 28
1.1 I ruoli attivi e passivi della donna	pag. 29
1.2 Il ruolo criminale	pag. 32
2. Le donne e il sistema giuridico	pag. 37
3. La "pseudo-emancipazione" femminile nelle organizzazioni mafiose	pag. 40
<b>LE DONNE CHE COMBATTONO LA MAFIA</b>	pag. 42
1. Il pentitismo	pag. 42
1.1 Il fenomeno	pag. 42
1.2 Differenza tra collaboratori e testimoni di giustizia	pag. 43
1.3 Donne e pentitismo	pag. 43
1.3.1 Le donne "pentite"	pag. 44
1.3.2 Il supporto al pentimento	pag. 45
1.3.3 L'opposizione al pentimento	pag. 46
2. Le associazioni antimafia al femminile	pag. 48
2.1 L'Associazione delle donne siciliane per la lotta contro la mafia	pag. 49
2.2 Il Comitato dei Lenzuoli e l'Associazione donne per il digiuno	pag. 50
<b>STORIE DI DONNE CHE HANNO COMBATTUTO LA MAFIA</b>	pag. 51
1. Rita Atria e Piera Aiello	pag. 51
1.1 Piera Aiello	pag. 51
1.2 Rita Atria	pag. 55
2. Cristina Buscetta	pag. 58
<b>CONCLUSIONI</b>	pag. 61
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	pag. 64
<b>SITOGRAFIA</b>	pag. 65

*“Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande.*

*Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno”.*

*Giovanni Falcone*

## INTRODUZIONE

Questo elaborato, partendo da una più ampia descrizione ed analisi del fenomeno mafioso in Italia, si propone un duplice obiettivo. Il primo obiettivo che si pone è l'inquadratura del ruolo svolto dalle figure femminili all'interno di un'organizzazione criminale come quella mafiosa, verranno vagliati i diversi ruoli che la donna può assumere, da semplice istruttrice dei figli a donna boss. Il secondo obiettivo, invece, pone uno sguardo e un'analisi più dettagliata riguardo al ruolo che svolgono le donne nella battaglia, intrapresa dallo Stato, contro la mafia. Verranno affrontati i percorsi che possono essere intrapresi dalle donne stesse in questo campo o come esse possano influenzare le scelte e le decisioni dei propri coniugi nell'intrapresa di questa strada.

La tesi si sviluppa nella seguente maniera. Il primo capitolo si occuperà di dare un'introduzione generale al fenomeno mafioso, più precisamente a quello italiano ed al suo avversario, ovvero il movimento antimafia. Innanzitutto, verrà fornita una definizione del fenomeno, verrà trattata la sua storia fino ad oggi e verrà analizzata la sua suddivisione nelle varie zone del sud Italia e come ognuna di queste organizzazioni si struttura internamente. In seguito, verrà trattato il movimento antimafia, anche per questo fenomeno verranno analizzate la definizione, la sua storia ed in particolare, verrà trattato l'evento più clamoroso intrapreso dal movimento, il maxiprocesso.

Al secondo capitolo, lo scritto si occupa di dare un assetto alla figura della donna all'interno del mondo mafioso. In virtù di questo obiettivo verranno analizzati tutti i ruoli che una donna può intraprendere all'interno dell'organizzazione, sia i ruoli passivi che i ruoli attivi. Verrà analizzato anche il ruolo criminale che la donna può assumere e successivamente, il rapporto tra le donne e il sistema giuridico. Infine, viene analizzato quello che sembra essere l'affermazione di un'emancipazione della donna nell'ambito mafioso, ma che in realtà altro non è che una pseudo-emancipazione.

L'elaborato, al terzo capitolo, si pone il secondo obiettivo, ovvero l'analisi dell'importanza del ruolo femminile all'interno della battaglia, intrapresa dallo

Stato, al fenomeno delle organizzazioni mafiose. In primis viene trattato il pentitismo, prima in maniera generale e in seguito più approfondita per quanto riguarda il fenomeno ed il suo rapporto con il genere femminile. Verrà approfondito il fenomeno delle donne “pentite” e del supporto dato dalle donne al pentimento dei propri mariti, ma verrà anche analizzata l’opposizione al pentimento dei propri parenti. Infine, all’interno di questo capitolo, verrà approfondito anche il ruolo svolto dalle figure femminili all’interno delle associazioni antimafia, dalle associazioni completamente femminili alle idee di manifestazioni e proteste pensate e attuate da donne, come ad esempio il Comitato dei lenzuoli.

Infine, nell’ultimo capitolo si raccontano alcune storie vere di donne che hanno combattuto la mafia, in particolare si tratteranno le storie di tre donne che hanno avuto un importante ruolo in quella che è la grande lotta dello Stato al fenomeno mafioso: Piera Aiello, Rita Atria e Cristina Buscetta.

Il ruolo che giocano le donne, sia a favore e sia a sfavore, della criminalità organizzata viene spesso sottovalutato e ancora oggi la figura femminile è vittima di stereotipi culturali che non esistono più ma che continuano a tenerla nascosta nell’ombra e lontana dalla credibilità sociale. Questo elaborato mette in luce le vere funzioni delle donne e l’influenza che le stesse esercitano, questo documento vuole essere d’aiuto nella comprensione del ruolo chiave che la donna può esercitare all’interno della lotta alle organizzazioni mafiose.

## CAPITOLO I - MAFIA E ANTIMAFIA

### 1. La mafia

#### 1.1. Cos'è

Il termine mafia intende un'organizzazione criminale che impone il potere su un territorio attraverso l'uso della violenza e di mezzi illegali, come il traffico di armi e droghe, il commercio illegale, stipulare affari con politici, compiendo attività economiche e imprenditoriali e imponendo tangenti.

Le associazioni mafiose controllano ogni aspetto della vita del territorio sul quale detengono il potere; con prepotenza, brutalità e intimidazione conseguono interessi privati, arricchendosi ai danni del bene comune. Infatti, la parola mafia deriva dall'arabo "mo'afia", il cui significato è "arroganza, tracotanza, prevaricazione".

La mafia è un sistema di potere, un potere che "si presenta come alternativo a quello legittimo fondato sulle leggi e rappresentato dallo Stato". Chiamato anche anti-Stato, come dice Salvatore Borsellino nella prefazione de "Cose di Cosa Nostra": «la mafia sistema di potere, articolazione del potere, metafora del potere, patologia del potere. La mafia che si fa Stato dove lo Stato è tragicamente assente. La mafia sistema economico, da sempre implicata in attività illecite, fruttuose e che possono essere sfruttate metodicamente. La mafia organizzazione criminale che usa e abusa dei tradizionali valori siciliani. La mafia che, in un mondo dove il concetto di cittadinanza tende, a lei, a rafforzarsi; dove il cittadino, con i suoi diritti e i suoi doveri, cede il passo al clan, alla clientela, la mafia, dunque, si presenta come un'organizzazione del futuro assicurato. Il contenuto politico delle sue azioni ne fa, senza alcun dubbio, una soluzione alternativa al sistema democratico»<sup>1</sup>.

Inoltre, all'interno del nostro codice penale è possibile trovare una definizione di associazione mafiosa all'art. 416 bis: "...L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della

---

<sup>1</sup> G. Falcone con M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, BUR Rizzoli

forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in maniera diretta o indiretta la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri...”.

## **1.2. Storia**

### **1.2.1. Origine**

In seguito all’abolizione del feudalesimo nel 1812, la mafia si sviluppò in Sicilia. Il fenomeno mafioso nacque in qualità di braccio armato dell’aristocrazia feudale e con la missione di reprimere le pretese dei contadini meridionali, principalmente in Sicilia.

Difatti, la maggior parte della proprietà terriera venne trasferita alla borghesia, spingendo i nuovi proprietari a costituire bande o squadre per controllare il territorio. Queste bande adoperavano come conciliatori tra agricoltori e nuovi proprietari, offrendo protezione ai propri affiliati.

In seguito all’unificazione dell’Italia, avvenuta nel 1861, ebbero luogo i primi tentativi di coordinamento tra i clan. Il governo centrale sottovalutò questo fenomeno mafioso permettendo così alla mafia di accedere a qualsiasi ambito della società e di penetrare nel sistema giudiziario, legittimando pertanto il suo potere agli occhi della popolazione, siciliana e non solo.

### **1.2.2. L’unificazione italiana**

Dal 1861 fino alla metà del XX secolo, il potere della mafia è stato più sotterraneo che altro: profondamente radicato nelle relazioni sociali, nella politica e nell’economia.

In aggiunta la mafia ha una natura complementare relativamente al potere ufficiale dello Stato, agli affari e ai possedimenti latifondisti. La mafia, quindi, non è solo una forma di criminalità, ma ha anche la funzione di struttura vicaria dell’ordine pubblico; essa si può anche



definire come l'insieme dei gruppi affaristico-criminali dislocati nella Sicilia centro-occidentale, con un maggiore peso nella zona e nella provincia di Palermo.

### **1.2.3. Il periodo fascista**

In seguito ad una visita in Sicilia del governatore Cesare Mori avvenuta nel maggio del 1925, in accordo con Mussolini, venne attuata una campagna di repressione in opposizione alla mafia. Questo soffocamento del fenomeno mafioso avvenne sul piano sia repressivo che sociale: da un lato, la polizia prese provvedimenti verso i territori controllati dai mafiosi, cercando di sradicarli colpendo il loro prestigio presso le comunità, dall'altro, l'operazione mirava a ridurre l'influenza del ceto intermedio, abolendo le elezioni, sia politiche che amministrative, affidando allo Stato le sole funzioni di protezione e regolamentazione economica. Ma in seguito alla caduta di Mussolini il fenomeno mafioso riemerse e gli uomini d'onore passarono dal carcere alle cariche pubbliche.

A dire il vero, la maggior parte degli uomini mafiosi sfuggì alla repressione fascista rifugiandosi negli Stati Uniti, dove diedero vita all'Unione Siciliana, poi conosciuta come Cosa Nostra. Questo trasferimento oltreoceano consentì alla mafia di passare da rurale a urbana, ciò avvenne anche per merito delle nuove fonti di profitto scoperte: appalti, edilizia e mercati.

Dunque, la mafia è stata anche un insieme di gruppi affaristico-criminali locali dislocata sull'asse Sicilia - Stati Uniti. Anche il versante americano ha una dimensione regionale forte perché si addensa fortemente sulla costa orientale ed in una zona molto limitata del nord-est degli Stati Uniti.

Purtroppo, in certi periodi storici, le istituzioni e l'opinione pubblica americana, siciliana e italiana, si sono concesse un atteggiamento negazionista, ivi comprese le autorità. Lo slogan era "la mafia non esiste" e se esiste è una forma normale di criminalità o, se non lo è, è un

costume regionale politicamente innocuo. In ogni caso prevaleva il pensiero secondo cui la mafia non rappresentasse un problema per la società, poiché “tanto si ammazzano tra di loro” come si sentiva dire anche all’interno dei Tribunali. Attraverso quest’ultimo ragionamento capiamo che il fenomeno mafioso, all’epoca, veniva interpretato dall’opinione pubblica e statale come un mezzo per mantenere l’ordine. La mafia venne idealizzata secondo questi pensieri per cent’anni. Con questa mentalità la mafia è riuscita a vivere e diffondersi passando completamente inosservata.

#### **1.2.4. La Seconda guerra mondiale**

Durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale, gli americani aiutarono la mafia a riprendere il potere in Sicilia. Difatti, gli agenti americani contattarono molti boss italoamericani incarcerati negli U.S.A., come Lucky Luciano e Vito Genovese. Quest’ultimi vennero contattati dai servizi segreti americani per collaborare con gli alleati nella conoscenza dei punti strategici e nel mantenimento del controllo sull’isola italiana, bastarono queste informazioni per far sì che i boss mafiosi tornassero in libertà. Inoltre, vennero contattati anche boss italiani, come Vincenzo Di Carlo, Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo. I contatti con i mafiosi italiani avevano lo scopo di agevolare lo sbarco delle forze alleate sulle coste siciliane e in prosieguo, quando l’isola era sotto il controllo degli alleati, di facilitarne il controllo e la stabilità. Nel corso di questo periodo, la mafia riorganizzò le sue vecchie forze.

Il motivo principale che spinse il governo militare americano a servirsi dell’associazione mafiosa fu la necessità delle sue conoscenze del mondo sotterraneo. Tuttavia, questo permise alla mafia non solo la propria riorganizzazione, ma anche il riconoscimento della sua legittimità, identificandosi così con il potere. La nuova classe dirigente saldò e riguadagnò la fiducia con la malavita americana, volgendosi verso la criminalità associata “industriale” caratteristica del fenomeno

gangsterismo che dominò gli Stati Uniti durante il periodo tra le due guerre mondiali.

### **1.2.5. Dal dopoguerra ad oggi**

In seguito alla Seconda guerra mondiale, la società siciliana conobbe importanti cambiamenti: il peso economico dell'agricoltura affrontò un notevole decremento, tuttavia crebbero il commercio e il settore terziario. La mafia seppe approfittare e sfruttare al meglio questi enormi cambiamenti avvenuti nel territorio siciliano e fu così che il fenomeno mafioso si appropriò dei nuovi settori economicamente e socialmente predominanti.

Negli anni '50 ci fu il cosiddetto "boom economico", innescato dalla massiccia urbanizzazione della popolazione contadina. Negli ultimi anni abbiamo assistito alla trasformazione da "mafia agricola" a "mafia urbana", come accennato in precedenza. Questa "nuova" mafia si contraddistingue per la sua infiltrazione all'interno della spesa pubblica e dei progetti edilizi.

Pertanto, la mafia divenne imprenditrice, accrescendo eccessivamente il proprio patrimonio negli anni '50 e '60. Questo periodo è anche noto come "sacco di Palermo", chiamato in questo modo poiché l'espressione veniva utilizzata per la descrizione del boom edilizio che avvenne nella città di Palermo. Questa fase di accrescimento economico per il fenomeno mafioso avvenne anche e soprattutto, grazie alle grandi ricchezze accumulate dalla mafia, poi investite e moltiplicate con l'ingresso nel mercato internazionale della droga, mondo nel quale diventa presto leader mondiale.

Grazie all'impunità e al silenzio sul quale poteva contare, la mafia è rimasta indisturbata fino agli anni '70. Ma gli accresciuti interessi economici diedero inizio alle prime vere e proprie guerre tra clan. La prima guerra di mafia scoppiò nel 1962, quando Calcedonio da Pisa, sotto stretto invito, si recò in America per consegnare un carico di droga.

In suolo statunitense fu accusato di averne tenuto una parte per sé e venne ucciso.

Con l'avvio degli anni '70, l'associazione mafiosa dal contrabbando di sigarette si riversò al traffico di droghe e stupefacenti. Nel 1978 esplose una seconda guerra tra mafie, più precisamente tra la vecchia famiglia mafiosa, formata dalle famiglie affiliate ai Bontate, ai Buscetta e ai Badalamenti, e dalla nuova famiglia mafiosa, composta dal clan dei Corleonese. La nuova famiglia mafiosa risulta essere un gruppo dirigente terribilmente brutale e che istituì il suo potere attraverso una serie di omicidi, i quali eliminarono qualsiasi persona dello Stato potesse rappresentare un ostacolo.

In soli due anni, per mezzo di questa guerra vennero uccise più di mille persone appartenenti allo stesso schieramento, ovvero quel gruppo che grazie al pizza connection, un'inchiesta giudiziaria sul traffico di droga condotta negli Stati Uniti dal FBI tra il 1979 e il 1984, si era estremamente arricchito.

Le guerre di mafia provocarono un notevole indebolimento della struttura piramidale mafiosa, da ciò ne conseguì un incremento dei mafiosi pentiti che si consegnarono allo Stato. Seguirono molti processi, questi segnarono un periodo di veleni interni alla magistratura e alla politica italiana, nel mentre l'associazione mafiosa cercava di riprendersi.

È fondamentale far notare che la guerra alla mafia è risultata più complicata in quanto l'esistenza dell'organizzazione criminale è stata negata per anni dalla società, dallo Stato e dalle Autorità. Solamente nel 1982 nacque una legge che riconosceva la presenza di un'associazione a delinquere di stampo mafioso, inoltre venne introdotto l'articolo 41 bis, il quale prevede il carcere duro per i reati di mafia.

La famiglia Corleonesi cerca di riorganizzare Cosa Nostra all'inizio degli anni '90, inoltre intraprende una risposta ai continui attacchi del sistema giudiziario attraverso una serie di attentati, i quali toccarono l'apice con la strage di Capaci nella quale morì il giudice Giovanni

Falcone e con la strage di Via D'Amelio in cui morì il giudice Paolo Borsellino.

La società civile, soprattutto in Sicilia, si trovò unita nella dura presa di posizione nei confronti della mafia. Ne conseguono moltissime rivolte e manifestazioni, ma soprattutto si attuò una importante attività di educazione sulla legalità, questo avvenne anche grazie ai magistrati e ai parenti delle vittime di mafia, i quali si misero in prima linea per la realizzazione di questa campagna.

Che cosa è la mafia adesso? «La mafia, Cosa Nostra, è diventata un Mostro ancora più cattivo, perché non si vede, è invisibile. Tu nasci, cresci. E mica lo sai che c'è un Mostro invisibile di fianco a te. Mica lo sai che questo Mostro più è invisibile e più cresce e più entra nelle nostre case e in quelle accanto. Un Mostro invisibile è la cosa più brutta che c'è»<sup>2</sup>. La mafia è diventata invisibile, ma non è scomparsa. «Il Mostro ci avvolge e non ce ne accorgiamo»<sup>3</sup>.

### **1.3. Le mafie italiane**

In Italia il fenomeno mafioso si distingue in diverse organizzazioni in base al territorio su cui si estendono. Le più importanti organizzazioni mafiose italiane sono: Cosa Nostra nella Sicilia occidentale, la 'Ndrangheta nella Calabria meridionale, la Camorra nel napoletano e la Sacra Corona Unita nella Puglia meridionale. La mafia, quindi, non è riconducibile all'intera società meridionale, ma si estende in limitate aree del sud Italia, rivelando pertanto una forte predisposizione alla diffusione territoriale.

#### **1.3.1. Cosa Nostra**

Cosa Nostra è il nome della mafia siciliana e a rivelarlo fu Tommaso Buscetta, uno dei primi pentiti, anche se egli non si considera tale ma collaboratore di giustizia. Essa è l'associazione mafiosa più pericolosa,

---

<sup>2</sup> A. Gentile, *Volevo nascere vento. Storia di Rita che sfidò la mafia con Paolo Borsellino*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore S.P.A.

<sup>3</sup> A. Gentile, *Volevo nascere vento. Storia di Rita che sfidò la mafia con Paolo Borsellino*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore S.P.A.

più organizzata e più antica ed è stata per lungo tempo identificata con il fenomeno mafioso nel suo complesso.

#### **1.3.1.1. Storia**

Cosa Nostra è storicamente emersa nelle campagne, dominando a lungo i mercati ortofrutticoli e affermandosi come una struttura intermedia tra gli agricoltori e i latifondisti. Negli anni '50 e '60 l'organizzazione mafiosa trasla dalle campagne alle aree urbane, luogo nel quale si afferma grazie al controllo degli appalti e ai forti legami instaurati nel mondo della politica, dell'economia e della finanza. Successivamente, negli anni '70 e '80, Cosa Nostra entra nel mondo del narcotraffico, aumentando notevolmente il suo potere e i propri profitti. Inoltre, questa attività spinse la mafia siciliana a intraprendere relazioni con diversi gruppi criminali internazionali e a riciclare il denaro illecito ricavato, impiegandolo nel resto d'Italia e all'estero.

Tuttavia, questa nuova mansione intrapresa da Cosa Nostra non fu accettata e condivisa da molti dei capi dell'organizzazione. Difatti, alcuni di essi si opposero al traffico di droga per la paura di immischiarsi in qualcosa di troppo grande e che li conducesse direttamente alle forze dell'ordine. Diversamente la pensava l'ala dei Corleonesi, con a capo prima Luciano Leggio e in seguito Totò Riina, la quale credeva nella riuscita di questo nuovo dominio.

Questo periodo coincise con un vertiginoso e terribile incremento della violenza, che, negli anni '90, sfociò in un vero e proprio conflitto tra mafia e magistratura. Infatti, all'inizio del 1991, Giovanni Falcone, agli anni Direttore Generale degli Affari Penali, si proponeva per un progetto di ristrutturazione del sistema di indagini e repressione della mafia. Questo progetto fu attuato anche grazie al supporto dato dalla Commissione Parlamentare Antimafia. L'organizzazione mafiosa rispose duramente a questo crescente impegno per la legalità e la lotta alla mafia. Cosa Nostra prese la

decisione di eliminare tutti coloro che si mobilitarono nell'antimafia; perciò, il 23 maggio 1992 l'organizzazione posizionando un esplosivo telecomandato nel sottopassaggio dell'autostrada che conduce a Palermo uccide il magistrato Giovanni Falcone, uno dei pilastri all'interno del maxiprocesso condotto in quegli anni. Il ruolo di Falcone venne ricoperto dal magistrato, suo collega nel pool antimafia palermitano, Paolo Borsellino. Tuttavia, solo pochi mesi dopo, il 19 luglio 1992, anche Paolo Borsellino e la sua scorta furono vittime di un attentato mafioso.

Tutto ciò sconvolse particolarmente l'opinione pubblica internazionale, dando il via ad una serie di nuove misure eccezionali antimafia, queste permisero l'inserimento di norme per una maggiore libertà nelle investigazioni e nei processi antimafia.

#### **1.3.1.2. Struttura interna**

Cosa Nostra presenta una struttura gerarchica piramidale di tipo modulare e fortemente verticale, con al vertice la cosiddetta Commissione che raccoglie tutti i capi antimafia più importanti.

Attraverso le principali testimonianze di diversi collaboratori di giustizia si è venuti a conoscenza della gerarchia interna della famiglia che è Cosa Nostra. La struttura delle famiglie mafiose siciliane è composta alla base da "uomini d'onore" che ricoprono il ruolo di "soldati", questi si organizzano in piccoli gruppi denominati "decine", la cui quantità può variare tra i cinque e i trenta componenti. I soldati svolgono una moltitudine di compiti, anche se prevalentemente a livello militare, all'interno della propria famiglia. Il controllo e la gestione di ogni decina spetta al capo-decina della famiglia, attraverso il loro compito essi contribuiscono, in maniera estremamente fondamentale, all'educazione dei membri di Cosa Nostra. A capo di questi ultimi si trova il capo-famiglia, di solito fiancheggiato da un vice-rappresentate che ne fa le veci quando il

primo è impossibilitato per qualche ragione dal prendere una decisione.

I capi-famiglia vengono raggruppati in base al territorio di dominio e formano il mandamento, formato appunto dall'unione di più famiglie (ordinariamente in numero di tre o quattro) e a sua volta gestito da un capo-mandamento. I capi-mandamento costituiscono la Commissione provinciale, altresì diretta da un rappresentante. Infine, al vertice di questa piramide si trova la Commissione regionale, la quale si compone dei diversi rappresentanti delle Commissioni provinciali. La Commissione regionale, denominata anche Cupola regionale, ha scopo di decisione in materia strategica e funge da governo supremo dell'organizzazione.

Prima di entrare in maniera ufficiale all'interno di questa struttura gerarchica avviene un passaggio fondamentale, difatti questo segna il passaggio dalla fase preliminare a quella successiva che lo vede affermato come membro dell'organizzazione mafiosa. La fase preliminare prevede che il candidato rivesta, per un tempo indefinito, il ruolo di affiliato. L'individuo in questione è a completa disposizione di Cosa Nostra, collabora quindi a tempo pieno alle mansioni datogli, che siano esse lecite o illecite. Ciò nonostante, il candidato non può commettere omicidi a nome di dell'associazione e non avrà completo accesso alle informazioni.

L'affiliato accede alla carica di "uomo d'onore" attraverso un rituale d'iniziazione che avviene come una vera e propria cerimonia di ufficializzazione. Il candidato viene portato al cospetto del capo-famiglia e ad altri rappresentanti della stessa, a questo punto il capo-famiglia espone le leggi non scritte di Cosa Nostra, queste rappresentano il codice di comportamento che ogni membro dell'organizzazione deve seguire per il bene della stessa. In seguito, ogni futuro "uomo d'onore" deve scegliersi un padrino fra i diversi "uomini d'onore" presenti e successivamente avviene la vera e propria cerimonia di iniziazione, nella quale l'affiliato si punge



l'indice della mano con cui impugna la pistola, fa cadere il suo sangue su un'immagine sacra, la brucia e nel contempo il nuovo "uomo d'onore" giura solennemente di non tradire Cosa Nostra e i suoi comandamenti, altrimenti brucerebbe come l'immagine sacra. In questo rito il sangue simboleggia il legame di parentela con gli altri uomini dell'organizzazione mafiosa, ma al contempo può anche alludere alla punizione in caso di tradimento. Invece, l'immagine sacra è un simbolo di imperatività.

### **1.3.2 'Ndrangheta**

Il termine 'Ndrangheta, che deriva dal greco andragathía traducibile con "virilità", indica l'associazione mafiosa nata e sviluppatasi in Calabria. Durante il corso degli anni furono utilizzati anche Onorata Società e Santa come denominazioni della stessa.

#### **1.3.2.1.1 Storia**

L'organizzazione mafiosa sembra nascere ufficialmente nel periodo dell'Unità d'Italia, anche se già tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 si poteva scorgere qualche frammento dell'associazione. Le prime zone territoriali in cui attecchì furono la provincia di Reggio Calabria e quella di Lamezia Terme, per poi espandersi in poco tempo anche nelle città di Catanzaro e Cosenza. Nel 1950 'Ndrangheta si è espansa in tutta la regione anche grazie alla scarsa presenza dello Stato e per l'attività che la stessa svolse in politica.

Tra il 1970 e il 1980 avvengono le due guerre di mafia. La prima come risultato della spinta delle nuove generazioni ad entrare nel mondo del narcotraffico, ostacolata però dalle famiglie ancora improntate al vecchio modello della "Onorata Società". La seconda guerra avvenne in seguito delle 'ndrine e dei contrasti nati tra di esse per la mancanza di coordinamento.

La 'Ndrangheta, negli anni '90, era divisa secondo due diverse correnti, chiamate rispettivamente "corrente della pianura", la quale

si estendeva lungo il territorio di Gioia Tauro, e “corrente della montagna”, che si estendeva sul territorio di Platì.

Inoltre, tra gli anni '60 e '90 si sviluppa il periodo di sequestri di persone in Calabria, in cui le 'ndrine, soprattutto quelle dell'area jonica della provincia di Reggio Calabria e con lo scopo di accumulare capitali. Di questa strategia furono vittime anche ragazzi e bambini di tutta Italia, che in cambio di un riscatto venivano di solito nascosti. I capitali ricavati dai sequestri venivano reinvestiti o nel settore edilizio o nell'acquisto di cocaina dal sud America. Questo periodo dimostrò che la 'Ndrangheta non era un'organizzazione di poco conto ma che, potendo contare su numerosi appoggi, era in grado di operare anche nel nord Italia, individuando i soggetti in grado di pagare il riscatto.

Ma la 'Ndrangheta, così come tutte le mafie, in una sorta di contraddizione che affianca aspetti che denotano l'evidente arretratezza culturale alla modernità, si è globalizzata. Abbandonando i sequestri di persona per controllare i traffici mondiali di sostanze stupefacenti, investendo nella sanità, nel traffico di rifiuti, nella grande distribuzione commerciale, acquistando un ruolo imprenditoriale e quindi, anche soggettività politica.

La prima attività illegale della 'Ndrangheta è il narcotraffico, settore nel quale non ha rivali.

L'economia dell'associazione mafiosa si basa anche sulle classiche attività dell'estorsione e dell'usura, quest'ultima in particolare è spesso utilizzata per impadronirsi di aziende operanti nell'economia legale, il riciclaggio di denaro sporco avviene infatti nel settore dell'immobiliare come pure attraverso attività turistiche e commerciali. Facendo leva sull'usura è possibile riciclare grosse quantità di denaro.

La 'Ndrangheta è oggi considerata la più potente, solida ed estesa organizzazione mafiosa a livello mondiale. L'associazione ha

sempre preferito non sfidare le istituzioni, ma riuscire ad inserirsi al proprio interno.

### **1.3.2.2 Struttura interna**

La 'Ndrangheta basa la sua struttura interna sul nucleo familiare, ragion per cui assume un immenso valore il vincolo di sangue, inoltre ciò è motivo di favoreggiamento dei matrimoni tra i membri delle diverse famiglie, chiamate “'ndrine” o anche “cosche”, che oltre a rispondere all'esigenza di creare rapporti tra le diverse famiglie mafiose, porta anche un aumento di potere alle dirette interessate.

L'associazione mafiosa calabrese appare come una struttura di tipo verticistico-orizzontale saldamente legata al territorio, distribuita su diversi livelli e avente degli organismi di vertice.

Il corpo alla base della 'Ndrangheta è la ‘'ndrina, ovvero la famiglia di sangue. Essa è il motivo della presenza di pochi collaboratori di giustizia provenienti dalla mafia calabrese, poiché tradire l'associazione mafiosa implica distruggere il legame con la propria famiglia. Il “Capo 'ndrina” è al comando della cosca, anche questa figura si trasmette per eredità familiare, ovvero di padre in figlio.

La presenza di più 'ndrine su uno stesso territorio costituiscono la “locale”. Essa ha funzione di coordinamento ma per poter essere istituita necessita la presenza di 49 affiliati. Ogni locale è formata da una triade di capi chiamata “copiata”, essa è formata dal capo bastone, dal contabile e dal capo crimine. Le finanze e la divisione dei proventi sono gestite dal contabile, il quale si occupa anche della “baciletta”, ovvero la cassa comune. La pianificazione e l'esecuzione delle azioni delittuose sono invece sottoposte al controllo del capo crimine. Infine, il capo bastone ha una funzione di controllo e gestione generale, difatti senza la sua approvazione le altre due figure non possono agire.

Inoltre, va aggiunto che la struttura gerarchi dell'organizzazione mafiosa calabrese si suddivide nella compartimentazione tra società minore e società maggiore. La prima si compone di associati che in base alla propria "dote" (= grado) si suddividono in picciotti, camorristi e sgarristi. Invece, la seconda si compone di affiliati che, sempre a seconda della loro dote, si suddividono in santa, in vangelo, in quartino, in trequartino, in padrino e in associazione.

Il rito di iniziazione per accedere alla 'Ndrangheta è chiamato "Battesimo a cerchio formato", il rito avviene in presenza di cinque componenti della 'ndrina e di un anziano. Il candidato, chiamato "Giovane d'Onore", deve avere almeno 14 anni. Il rito, molto simile a quello di Cosa Nostra, si svolge con il giovane che deve pungersi il dito o il braccio con un ago o un coltello facendo cadere qualche goccia di sangue sull'immagine di un santino, usualmente di San Michele Arcangelo, protettore della associazione mafiosa calabrese. Successivamente il santino viene dato alle fiamme, ciò garantisce rispetto e devozione alla società.

### **1.3.3 Camorra**

Il termine Camorra si riferisce ad una serie di attività criminali mafiose nate in Campania. Difatti, la Camorra non è un'unica associazione, ma si forma da un insieme di clan anche molto diversi tra di loro in materia di struttura interna, attività e di influenza nel territorio. Anche se, originariamente il vocabolo si riferiva ad un'attività malavitosa in particolare, ovvero l'estorsione.

L'associazione mafiosa campane è l'unica ad essere caratterizzata dalle caratteristiche di massa.

#### **1.3.2.3 Storia**

La Camorra ha avuto origine nelle città agli inizi dell'Ottocento, in particolare nella città di Napoli. Questa organizzazione mafiosa nacque dall'unione tra sottoproletari e plebei con lo scopo di attuare

l'estorsione, e quindi con fini criminali. Come detto in precedenza, la mafia campana ha origine nei margini della società e viveva prevalentemente tra i ceti dominanti delle attività illecite. Però, negli ultimi decenni del Novecento, l'associazione mafiosa conquista e si impone nel centro del mercato economico e nel mondo politico, distaccandosi quindi dalla tradizionale emarginazione sociale che aveva assunto nel passato.

La Camorra diventa una delle più importanti organizzazioni criminali in seguito a due eventi, ovvero l'ingresso della città di Napoli nel contrabbando di sigarette e l'arrivo in Campania di boss mafiosi di un notevole calibro. Infatti, la mafia siciliana iniziò a instaurare legami di amicizia e parentela con la malavita campana. Decisivo in questa situazione fu lo stabilimento nella città di Napoli di Lucky Luciano, quest'ultimo diede vita ad una fortissima alleanza tra Cosa Nostra e la Camorra. Di conseguenza, negli anni '70, l'associazione campana oltrepassò i confini regionali e si impose come un'affermata identità mafiosa, ciò avvenne anche grazie al sempre più maggiore ruolo giocato nel traffico della droga e nel contrabbando di sigarette.

Gli anni '70 videro l'emergere di famiglie che hanno segnato l'evoluzione della Camorra, come le famiglie Nuvoletta, Zaza e Bardellino.

Negli stessi anni, nel carcere di Poggio Reale dove fu incarcerato per omicidio, Raffaele Cutolo riorganizzò la gerarchia dell'associazione, dando vita alla Nuova Camorra Organizzata (NCO). Le vecchie famiglie non accettarono questa nuova gerarchia e diedero vita alla Nuova Famiglia (NF), dando inizio a una serie di scontri spietati che finirono con la sconfitta della NCO.

Nel 1992, il boss Alfieri cerca di formare una struttura verticistica all'organizzazione mafiosa, creando di conseguenza la Nuova Mafia Campana (NMC); la quale però, come le precedenti, ebbe vita breve.

Oggi la Camorra risulta essere un'associazione di tipo orizzontale, il cui potere è dato dal controllo delle attività locali e dai rapporti politici instaurati.

#### **1.3.2.4 Struttura interna**

La struttura della Camorra risulta essere discontinua. Essa è costituita da centinaia di clan, ossia famiglie, tra di esse diverse per influenza territoriale nella provincia di Napoli e nel resto della regione. Questa struttura è ciò che caratterizza maggiormente l'organizzazione mafiosa campana, presente fin dal dopoguerra. Nel corso degli anni ci sono stati diversi tentativi di riorganizzazione della struttura, prendendo ad esempio l'organizzazione di tipo verticistico assunto da Cosa Nostra. Ma, ad eccezione di un breve lasso di tempo nel quale si visse un periodo di guerra tra NCO e NF, nessun tentativo prevalse sulla struttura originaria della Camorra. In qualche modo i boss delle varie famiglie campane sono sempre riusciti a non subire imposizioni ed ordini dall'alto.

In conclusione, la Camorra non è definibile, a differenza delle altre più importanti mafie italiane, come un'organizzazione criminale organica e unitaria.

### **1.3.3 Sacra Corona Unita**

La Sacra Corona Unita, o Quarta mafia, è l'organizzazione mafiosa situata nel territorio pugliese, più precisamente nelle province di Lecce, Brindisi e Taranto. Essa si differenzia dalle altre mafie italiane per i rapporti stipulati con le organizzazioni criminali dell'est Europa.

#### **1.3.3.1 Storia**

La Sacra Corona Unita è un'organizzazione criminale di stampo mafioso che nasce all'interno delle carceri pugliesi nei primi anni '80 per mano di Giuseppe Rigoli. Detta anche la Quarta Mafia, è in principio il mezzo di comunicazione dei detenuti pugliesi nelle

carceri al fine di limitare e respingere le influenze e la presenza della Nuova Camorra Organizzata di Cutolo nel salentino.

In termini di mezzi e organizzazioni, la Sacra Corona Unita è una delle mafie che più è stata in grado di cambiare nel tempo, e questi cambiamenti sono nati dal timore che contrasti eclatanti tra clan sul territorio pugliese potessero spaventare i cittadini che tendevano invece a sottovalutarla come fenomeno. Da organizzazione verticistica è divenuta ben presto un reticolo di rapporti, non tanto finalizzati ad espandere la loro influenza e i loro affari malavitosi, ma piuttosto concentrati sul controllo del territorio. Nonostante la struttura e i mezzi della Sacra Corona Unita siano cambiati nel tempo, tutt'oggi resta centrale nell'organizzazione mafiosa e nel processo di affiliazione dei seguaci il rispetto di regole e rituali che prevedono anche sanzioni in caso di violazione.

Ad oggi questa organizzazione sta assumendo sempre più una struttura semi-imprenditoriale, la strategia omertosa e coercitiva attuata dai diversi clan non è più di tipo violento direttamente ed esplicitamente intimidatorio. Al contrario, attraverso lo sfruttamento di un comportamento più o meno silente di infiltrazioni nella politica locale, gli affari vengono condotti in modo imprenditoriale. I clan risultano quindi essere in equilibrio tra di loro, un equilibrio basato sulle loro dirette relazioni con gli storici boss e sui contatti con i detenuti.

Negli anni '80 il business delle sigarette di contrabbando attrae e catalizza sempre più affiliati attorno alle fila dei clan.

La conoscenza del territorio e l'accordo tra clan sono il motore di questa organizzazione. Se, infatti, un primo elemento potrebbe dar sfogo a grandi rivalità tra i clan stessi, essi si guardano bene dallo scontrarsi apertamente per questa o quella zona di influenza, cercando al contrario di concentrare i loro affari malavitosi in un circoscritto territorio secondo accordo. Questo consente ad ogni esponente dei diversi clan di avere profitti ingenti e rapidi. Il

territorio di azione della Sacra Corona Unita sono le province di Brindisi, Lecce e Taranto.

### **1.3.3.2 Struttura interna**

La struttura della Sacra Corona Unita è a forma piramidale, composta da otto gradi gerarchici suddivisi in tre livelli, con cerimonie di iniziazione e diverse regole che convalidano l'avanzamento di carriera all'interno dell'associazione. Tale modello però, risultò incompatibile con i conflitti interni tra i diversi clan per il controllo del territorio, che risulta essere il collante tra i diversi clan. Sebbene utilizzasse cerimonie di iniziazione molto simili a quelle della 'Ndrangheta e di Cosa Nostra, l'organizzazione pugliese ritenne più sicuro eliminarle, avvicinandosi così al modello di mafia rappresentato dalla Camorra.

## **2 Movimento antimafia**

### **2.1 Definizione**

Il movimento antimafia si impegna nel contrasto alla criminalità mafiosa. Esso è una corrente politico-sociale nata negli anni dell'Unità d'Italia, ma, nonostante ciò, risulta non avere una continuità storica.

### **2.2 Storia**

Il movimento antimafia si sviluppa in contemporanea con il fenomeno della mafia. Difatti, si possono individuare tre fasi storiche nella storia della lotta alla mafia: la prima fase comincia con i Fasci siciliani nel 1891 e termina con il secondo dopoguerra; la seconda fase è compresa tra gli anni '60 e '70; infine, la terza fase comincia negli anni '80 e continua tutt'ora.

#### **2.2.1 Dai fasci siciliani al secondo dopoguerra**

Il protagonista indiscusso in questo periodo di lotta alla mafia è il movimento contadino, nonché i Fasci siciliani. Essi si battono per un



programma che ha come scopo finale il miglioramento delle condizioni generali di vita, in special modo in riferimento ai soggetti più svantaggiati, e il miglioramento delle amministrazioni locali.

Il movimento dei Fasci ha avuto una vita difficile, essa culminò con lo sciopero agrario organizzato tra agosto e novembre dell'anno 1893. Quest'ultimo fu talmente d'impatto che portò alla firma dei "Patti di Corleone", atto che segnò la nascita del nuovo sindacalismo contadino. Il movimento subì un arresto negli ultimi mesi del 1893.

I contadini, nel periodo prefascista (1919-1920), condussero una serie di lotte territoriali che segnarono la Sicilia in modo permanente, non a caso questo periodo viene chiamato "Biennio Rosso".

Successivamente all'ascesa al potere, il fascismo intraprese delle lotte al fenomeno mafioso, ciò avviene soprattutto grazie alla presenza del prefetto Mori, il quale conduce le operazioni.

In seguito alla caduta del fascismo, il movimento contadino diede il via ad una nuova fase conflittuale, durante la quale avvenne la strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947). Questa "strage di Stato" fu solo la prima ad avvenire dall'inizio della nuova Repubblica.

### **2.2.2 Gli anni '60 e '70**

In seguito al fallimento del movimento contadino e alla grande migrazione che allontanò una grande fetta della popolazione dalla Sicilia, tra il 1960 e il 1970, l'impegno rivolto all'eliminazione della mafia diminuì drasticamente. In quegli anni il Partito Comunista Italiano si imbarca nella lotta alla mafia avviata con la Commissione parlamentare antimafia, istituita nel 1963 in seguito alla strage di Ciaculi.

Sempre in questi anni viene proposta, dal "Manifesto siciliano", l'espropriazione dei beni mafiosi; tuttavia, questa proposta verrà abbandonata per poi essere ripresa solo in seguito all'assassinio di Dalla Chiesa, avvenuto nel 1982.

Un'altra vittima di questi anni e che si era profondamente impegnata nella lotta alla mafia fu Giuseppe Impastato. Assassinato il 9 maggio del 1978, Impastato, proveniente da una famiglia mafiosa, perde la vita per avere avuto il coraggio di denunciare quello che fino a poco tempo prima era la sua vita quotidiana.

### **2.2.3 Dagli anni '80 ad oggi**

All'inizio degli anni '80 viene ripresa l'azione del movimento antimafia, ciò avvenne poiché l'opinione pubblica rimase estremamente colpita e ferita dall'enorme numero di crimini mafiosi avvenuti tra il 1981 e il 1983. In quel biennio furono vittime della mafia il Presidente della Regione Mattarella, il segretario regionale del Partito Comunista Italiano Pio La Torre ed il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'opinione pubblica non accetta più questa situazione e vengono organizzate manifestazioni, costruiti centri e associazioni, come l'associazione delle Donne Siciliane Contro la Mafia nata nel 1980, o come il primo Coordinamento antimafia nato nel 1984 e su proposta del Centro Impastato.

La disapprovazione e lo sdegno dell'opinione pubblica raggiunse l'apice in seguito alle stragi di Capaci e di Via D'Amelio, nelle quali furono vittime della mafia i giudici Falcone, Borsellino e Morvillo e otto uomini facenti parte delle loro scorte.

I cittadini scendono in piazza, le donne digiunano a Palermo, le lenzuola occupano i balconi della città di Palermo. Nasce il cartello "Palermo, anno uno. Dalla protesta alla proposta".

A livello nazionale, il governo approva nell'ottobre del 1993 la circolare sull'educazione alla legalità proposta dal Ministero della Pubblica Istruzione. Nel gennaio del 1996 viene approvata la legge 109, i beni mafiosi verranno da ora confiscati, semplificando in questo modo la confisca e il sequestro dei beni che verranno destinati all'uso sociale delle cooperative e delle associazioni di volontariato.

### **2.3 Maxiprocesso**

L'idea della creazione di un pool antimafia gestito da magistrati viene suggerita al giudice Antonino Caponnetto da Rocco Chinnici, purtroppo vittima di Cosa Nostra. Il pool antimafia sceglie di agire con metodi che la magistratura italiana aveva usato in precedenza contro il terrorismo. Questi metodi comprendevano le indagini unitarie, la condivisione di notizie e la cooperazione tra magistrati, questi metodi avevano lo scopo di non mettere a repentaglio le indagini in caso dell'uccisione di uno dei magistrati componenti del pool antimafia.

La "squadra speciale" pensata e ideata dal giudice Caponnetto comprendeva la partecipazione di numerosi personaggi di spicco in materia di antimafia, tra i quali Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Giuseppe di Lello e Leonardo Guarnotta.

Il metodo prescelto dal pool antimafia risulta essere efficace in quanto innovativo, un altro fattore decisivo per la riuscita di queste indagini fu la collaborazione dei pentiti. Grazie all'impegno degli uffici della Procura di Palermo nacque un affermato sistema accusatorio, il quale permise le condanne di tutte le azioni illecite mafiose compiute fino ad allora. Questo impianto accusatorio permette quindi di mettere sotto accusa l'intera strategia della violenza mafiosa e non più solo i singoli reati estranei dagli altri.

Cosa Nostra fu duramente colpita dall'immane indagine condotta, difatti il processo si aprì con 475 imputati e innumerevoli accuse, tra le quali tutti gli illeciti mafiosi compiuti negli ultimi anni. La mafia siciliana viene quasi completamente annientata.

Cosa Nostra non viene più considerata come intoccabile, il maxiprocesso ha delle dimensioni e conseguenze senza precedenti. Nel Tribunale di Palermo è necessario aumentare la sicurezza, tanto che viene costruita un aula bunker che fosse in grado di contenere tutti gli imputati e senza comprometterne la sicurezza.

Nel 1992 il maxiprocesso avrà fine con una serie di condanne per i vertici della mafia siciliana, in particolare tra i diversi imputati vengono inflitti 19 ergastoli per un totale di 2665 anni di reclusione.

Il colpo di grazia venne dato alla mafia sotto l'aspetto mediatico, dopo tutti questi anni la mafia, spaventosa e terribilmente violenta, viene messa al muro. Il maxiprocesso e i media consentono di eliminare l'invincibilità e la "sacralità" che erano attribuite alla mafia.

Non a caso furono le parole del magistrato Giovanni Falcone «Il nostro maggior risultato consiste proprio in questo: avere privato la mafia della sua aura di impunità e di invincibilità, aver dimostrato che la mafia può essere trascinata in tribunale e che i suoi capi possono essere condannati», e ancora «La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una sua fine».

## CAPITOLO II - ESSERE DONNA NEL MONDO MAFIOSO

La mafia si configura come una vera e propria subcultura criminale, cioè come sottogruppo avente un'esistenza come pure un ruolo storico in seno alla società, dotato di un autonomo patrimonio culturale (valori, idee, concetti, miti) ma anche di un proprio linguaggio e di una propria legislazione interna, appresi e condivisi dai suoi membri e in antitesi rispetto ai valori della cultura dominante. Difatti, la mafia è un'organizzazione criminale con una propria ideologia culturale, un sistema di valori alternativo e prevalente rispetto a quello proposto dalla società civile.

Sotto il profilo di genere, il fenomeno mafioso, benché abbia sempre assunto la forma di organizzazione maschile, dimostra una grande capacità di adattamento: il suo maschilismo deriva da quello presente nel contesto sociale di riferimento e supera tali barriere al fine di imporsi con egual potere ed influenza nel genere femminile, inculcando nelle donne, che coinvolge per necessità o convenienza, la proprio subcultura criminale, avvelenandole nel loro ruolo umano di mogli e madri, vincolandole così al concetto mafioso di famiglia. Del resto, come scrisse il giudice Giovanni Falcone, la mafia non è altro che "l'exasperazione dei valori siciliani"<sup>4</sup>. Ed è così che le donne non ricoprono più il "semplice" ruolo di mogli o madri mafiose, oltre alla piena consapevolezza del contesto in cui vivono, sono di fatto parte integrante della famiglia, agiscono da protagoniste, si trovano coinvolte negli ingranaggi mafiosi facendo uso e abuso dei vari privilegi che li "competono"; l'atteggiamento passivo e riservato di un tempo lascia quindi spazio all'ostentazione del potere, un potere di cui spesso e purtroppo vanno fiere, queste donne d'onore.

### 1. Le donne e la mafia

Uno degli stereotipi più difficili da demolire risulta essere la condizione generale della donna meridionale e mafiosa, la cultura generale la vede serrata in casa e con uno scialle nero addosso, prima succube della figura paterna e in seguito del marito. Sicuramente l'egemonia delle mafie nelle regioni meridionali, con la conseguente

---

<sup>4</sup> G. Falcone con M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, BUR Rizzoli

influenza dei loro valori, ha contribuito ad accrescere la privazione di diritti e abitudini essenziali per i cittadini, a soffrirne maggiormente sono i soggetti considerati più “deboli” della società, come donne, bambini e anziani.

Inoltre, gli stereotipi credono passivo e subordinato il ruolo della donna nella società mafiosa e meridionale, vedono la figura femminile come vincolata alle quattro mura di casa e quindi con scopo puramente domestico.

Gli stereotipi vogliono farci credere che la figura femminile sia solo una custode e portatrice di (dis)valori, costantemente dietro le quinte del mondo mafioso.

### **1.1 I ruoli attivi e i ruoli passivi della donna**

La figura femminile all'interno delle organizzazioni mafiose è stata opportunisticamente e deliberatamente contrassegnata da una caratteristica: l'invisibilità. Lo stereotipo della donna, vista e considerata dallo sguardo mafioso come succube, sottomessa ed inaffidabile, alla quale non è concesso l'ingresso formale nelle organizzazioni, è stato volutamente mantenuto e protetto per la convenienza stessa dell'organizzazione, per lo statuto interno mafioso e da parte delle stesse donne per condivisione degli stessi scopi del marito e/o famiglia. In questo modo è stata negata l'autonomia e l'identità alle donne, poiché sempre associate ai clan mafiosi per legami parentali: “la moglie di”, “la figlia di”, la “sorella di”. D'altra parte, nonostante sminuiscano e revochino l'identità personale femminile di queste donne, tali epiteti definiscono il loro status subordinato concedendo loro un profilo di significativa importanza al mantenimento dell'organizzazione mafiosa. Infatti, nonostante esse siano storicamente escluse dalla visione formale, hanno diversi ruoli fondamentali: garantire un futuro all'organizzazione attraverso la procreazione, consentire la riconciliazione tra i clan diventando oggetto di accordi matrimoniali, preservare la garanzia della reputazione e della dignità dell'uomo conducendo una vita esclusivamente in suo favore. «In questo modo la donna diventa di volta in volta un trofeo da esibire, un tesoro prezioso da tutelare, il simbolo dell'autorevolezza maschile e della sua capacità di affermazione. La gestione di questo bene procurava meriti e demeriti inappellabili»<sup>5</sup>. Questi sono

---

<sup>5</sup> L. Madeo, *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*, Torino, Miraggi Scaffibù

dunque i ruoli passivi che spettavano alle donne di mafia. Esse, in effetti, esercitavano anche funzioni attive essenziali per il mantenimento e la costruzione dell'organizzazione come, ad esempio, la trasmissione del codice culturale mafioso e l'incitamento alla vendetta.

Uno dei compiti attivi più importanti per la donna all'interno del circolo mafioso era sicuramente la trasmissione di quei "valori" che caratterizzano la società mafiosa.

L'oneroso compito di formare nuove personalità mafiose era di vitale importanza e spettava proprio alla donna. Un fattore di differenziazione importante, in questo compito fondamentale per una madre, era il genere dei figli. Ai figli maschi doveva insegnare determinati valori, indicati da lei come "giusti" ma in contrasto con i principi diffusi dalla società civile, tra i quali spiccavano l'omertà, la vendetta, il disdegno delle pubbliche autorità e la disparità di genere. Il bambino interiorizza il modello culturale mafioso mediante l'osservazione e la collaborazione. Le donne rispettate in quanto madri e generatrice di figli sono educatrici loro stesse della mentalità maschile. Il mestiere di criminale si impara a casa. Per quanto riguarda le figlie femmine, invece, è essenziale che le madri trasmettano loro il modello di subordinazione femminile all'autorità maschile, imparando ad essere passive e ad ascoltare e seguire l'uomo in tutto e per tutto, a farsi rappresentante dell'archetipo trasferitogli dal padre. Questo modello veniva trasmesso alle figlie femmine anche in virtù del diventare le future mogli di boss. «Uomini come me sposano la donna adatta: la figlia di un uomo come me. Cosa Nostra le controlla fin da bambine, come noi»<sup>6</sup>.

Un modello di donna che ha cresciuto i figli secondo i valori dell'ideologia mafiosa è quello di Ninetta Bagarella, sorella di Leoluca Bagarella e moglie di Totò Riina (Capo di Cosa Nostra fino ai primi anni '90). Essa condivide la latitanza con il marito e nel mentre si occupa dell'educazione dei quattro figli; le imputazioni per associazione di stampo mafioso a cui entrambi i figli sono stati sottoposti e l'ergastolo per omicidio a cui è stato condannato il maggiore testimoniano il risultato di questo progetto educativo. È proprio il complesso di

---

<sup>6</sup> Parole del collaboratore di giustizia Leonardo Messina nel corso di un'intervista; Dino, 1998

valori della subcultura mafiosa di appartenenza, trasfusi in modo martellante sin dall'infanzia, che spiega come il giovane possa neutralizzare i valori della società civile, non condividere il rispetto delle leggi, per il richiamo ad una lealtà più alta, quella della propria comunità e della propria famiglia mafiosa. La seconda funzione attiva che spetta alle madri è l'incitamento alla vendetta. All'interno della cultura mafiosa la vendetta è un principio chiaro e insegnato, come suddetto, sin dall'età infantile; essa viene intesa come elemento cardine di un ordinamento giuridico alternativo allo Stato. La vendetta è un atto di riparazione per la maggior parte delle volte feroce e violento, alla quale le nozioni di onore e vergogna sono saldamente legate, difatti non vendicarsi dell'onore offeso risulta essere una manifestazione di debolezza e provoca di conseguenza un forte sentimento di vergogna. Le madri, essendo custodi della "memoria familiare", che è innanzitutto la memoria del sangue sparso dai propri cari, garantiscono ciò che la Siebert in "Donne di mafia" chiama "pedagogia della vendetta", per mezzo della quale instillano il disprezzo per un determinato avversario fin dalla giovane età, li esortano a porre rimedio al torto patito e li spronano anche ad attuare questi rimedi in giorni significativi come, ad esempio, l'anniversario della perdita dell'onore. La cosiddetta "calendarizzazione" dell'atto vendicativo rappresenta una sorta di rito in memoria del morto.

Leonardo Sciascia, autore siciliano rivolge una feroce critica alle donne d'onore, egli le reputava non dammeno degli uomini, in quanto erano loro le principali colpevoli dell'avvelenamento dei figli, rendendo l'azione della vendetta un principio giusto per la loro coscienza. A tal proposito dirà «molte disgrazie, molte tragedie del sud ci sono venute dalle donne, soprattutto quando diventano madri. Le donne del mezzogiorno hanno questo di terribile. Quanti delitti d'onore sono stati provocati, istigati o incoraggiati dalle donne! Dalle donne madri, dalle donne suocere. Eccole di colpo capaci delle peggiori nefandezze. Queste donne sono un elemento di violenza, di disonestà e di abuso di potere nella società meridionale»<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*; Mondadori



Passando alle funzioni passive che spettavano alla donna, le più importanti sono la salvaguardia della reputazione maschile e l'essere merce di scambio nelle politiche matrimoniali. La prima, eseguita in maniera corretta dalla figura femminile, garantisce agli uomini di essere formalmente affiliati alla mafia. Infatti, gli uomini, per evitare la perdita dell'onore, dovevano esercitare uno stretto controllo sulle proprie donne, un controllo che passava agli occhi del clan qualora l'uomo fosse stato incarcerato. Nella mentalità mafiosa, se l'uomo si dimostra capace di mantenere un controllo totale sulla propria donna, agli occhi degli altri sarà capace di mantenere un controllo anche sul proprio territorio. In sintesi, la rettitudine femminile garantisce la reputazione maschile. Anche nel secondo compito passivo la donna risulta essere succube del volere familiare. Infatti, la combinazione dei matrimoni avveniva in base a obiettivi strategici come allargare le alleanze o ridurre la possibilità di faide tra i clan. Infatti, nei matrimoni combinati le donne hanno il compito di riappacificare le due famiglie rivali, difatti «il sangue della sposa durante la prima notte di nozze, rappresenta la giusta restituzione del sangue versato nel corso della guerra, sancisce la fine della faida»<sup>8</sup>. Anche all'interno del matrimonio le donne dovevano vivere secondo uno stretto regime di totale sottomissione al proprio marito, per loro vigeva il divieto assoluto di commettere adulterio, a differenza dell'uomo al quale era concesso di condurre due vite parallele poiché l'importante era mantenere la facciata di rispetto della propria famiglia pubblicamente.

In conclusione, la funzione delle donne nel contesto della criminalità organizzata è da sempre ambigua e indissolubilmente legata alla dimensione sociale e culturale dell'organizzazione.

## **1.2 Il ruolo criminale**

Il ruolo criminale delle donne emerge nel corso degli anni '70 e '80 affermandosi sempre di più non solo come trasmettitore della cultura mafiosa in seno alla famiglia ma anche come gestore di attività delle cosche. Questo cambiamento è avvenuto poiché siamo di fronte ad una nuova generazione di

---

<sup>8</sup> O. Ingrascì, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*; Mondadori Bruno

donne più giovani e più istruite, ci sono tre settori chiave in cui esse si inseriscono nella struttura della criminalità: il narcotraffico, la sezione economico-finanziaria e l'incarico di direzione e di connessione del potere.

Nel settore del traffico di droga le donne venivano assoldate nelle vesti di spacciatrici e corrieri. Questo mestiere risulta particolarmente adatto alla figura femminile poiché essa può sia nascondere facilmente le confezioni di stupefacenti simulando una gravidanza o arrotondando i fianchi sia perché risulta meno sospettabile alla polizia. Oltre al trasporto di stupefacenti, le donne vengono coinvolte anche nell'organizzazione dei traffici di droga. Un esempio è il caso di Angela Russo, detta "Nonna eroina", arrestata nel 1982 per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti; essa non ha avuto solo un semplice ruolo di corriere della droga ma anche e soprattutto di coordinamento e controllo delle fila dell'ingente narcotraffico creato dalla sua famiglia: difatti, era lei che disponeva l'attività dei figli e delle nuore coinvolti nel traffico di droga, smistava le ordinazioni che a volte trasportava da sé. Figlia di una famiglia mafiosa, aderisce alla cultura, arrivando al punto di disconoscere il proprio figlio Salvatore che, stanco della vita mafiosa, prende la decisione di collaborare con la giustizia. Lo definisce un "vigliacco", un "infame", e ai giudici dice: "è pazzo, altro che pentito, è pazzo signori giudici. E anche tanto farabutto da mandare in galera sua madre stessa, innocente..." e ancora, "Salvatore io l'ho perdonato, ma non so se Dio potrà mai perdonarlo. Lui sa che è condannato, lo sa che se esce lo ammazzano. Quelli non perdonano".

È stata, soprattutto, la "finanziarizzazione" della mafia, ovvero il maggior interesse per gli illeciti economico-finanziari, ad agevolare l'entrata delle donne nella sfera criminale dalla funzione di mera prestanome, per mezzo della quale emergono come intestatarie di quote o proprietarie di "società fantasma", le quali hanno il semplice fine di copertura per lo svolgimento di attività illegali senza correre il rischio di essere scoperti, o ancora proprietarie di edifici acquisiti con denaro illecito, sino alla gestione economica vera e propria degli ingenti patrimoni accumulati dall'organizzazione. D'altronde quello economico-finanziario è un ambito particolarmente adatto alle donne, proprio perché non richiede l'uso della violenza fisica che in generale è associata al

nesso maschile. Inoltre, in questo campo le donne rappresentano il prestatore perfetto poiché generalmente presentano meno precedenti penali, vengono rilevate con meno frequenza nei processi di due diligence di banche e altri soggetti obbligati, e inoltre permettono di mantenere il controllo delle aziende in-house. Le mafie hanno spostato sulle figure femminili molte delle attività economiche per tutelarsi dalle confische e per nascondere i reali beneficiari. L'Università Cattolica di Milano, tramite il suo centro universitario, nel corso del 2019 ha rilevato che l'incidenza delle donne quali azioniste di società confiscate alle mafie, è quasi il doppio della media delle aziende italiane nell'economia legale; risulta altresì interessante affermare che un terzo degli azionisti di società confiscate alle mafie è donna. Nelle imprese confiscate per mafia, il settore economico con maggiore presenza di donne è quello della ristorazione e alberghiero (52% degli azionisti sono donne), seguito dal commercio all'ingrosso e al dettaglio (38%), trasporti (38%) e costruzioni (28%).

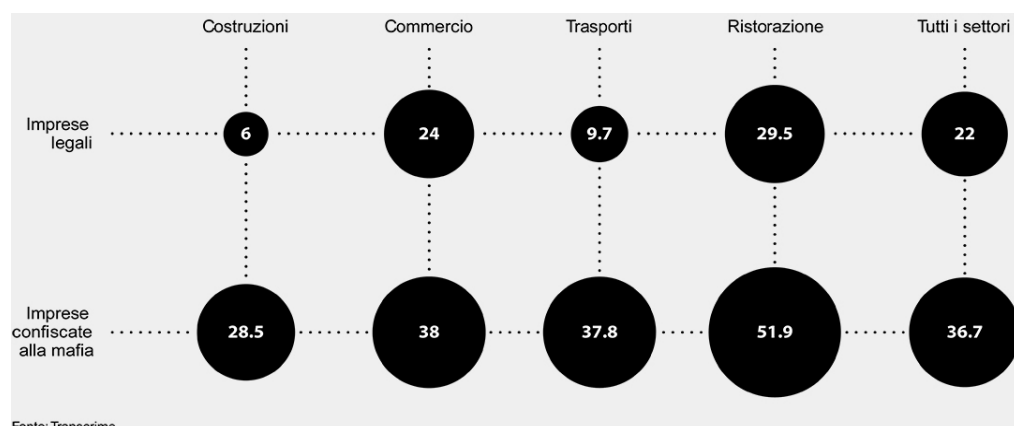


Figura: Donne titolari di società (%).

(Fonte: Transcrime<sup>9</sup>)

La vicenda di Cinzia Lipari, di professione avvocatessa e figlia di Giuseppe Lipari, un esponente di particolare rilievo nella costruzione dell'impero economico-finanziario dell'altra mafia, è di particolare rilievo. Giuseppe Lipari,

<sup>9</sup> Grafico preso dall'articolo *L'evoluzione delle donne di mafia: «Ora sono protagoniste degli affari»*; IRPIMEDIA <https://irpimedia.irpi.eu/sepotessitornare-evoluzione-donne-mafia/>

ufficialmente impiegato dell'Anas, era nei fatti imprenditore e consulente finanziario del boss dei boss di Cosa Nostra e come tale si era occupato di creare alcune società di forniture mediche di cui erano azionarie anche la moglie e la cognata che fungevano da prestanome. In questa vicenda, Cinzia Lipari collabora con il padre e inoltre si occupa anche della raccolta, conservazione e distribuzione dei profitti provenienti dall'amministrazione dei beni e dalle attività riconducibili al latitante Provenzano e ai corleonesi e della stessa, spesso amministrati in rappresentanza del genitore. Inoltre, è comprensibile dalle carte processuali che la Lipari interferisce con Provenzano latitante, il padre detenuto e gli altri affiliati dell'organizzazione in libertà, consentendo in questo modo le comunicazioni e lo scambio di notizie afferenti alla gestione di attività illecite da parte del sodalizio mafioso. È così che Cinzia, grazie al suo status professionale e agli strumenti acquisiti per mezzo del suo mestiere, svolge il ruolo di tramite.

Il terzo settore è quello della gestione del potere. La figura femminile arriva alla gestione del potere mafioso quando la figura maschile è assente perché in carcere o latitante. Le donne acquistano posizioni di comando quando il proprio uomo è assente ed il loro potere è meramente delegato, sostitutivo e temporaneo. Un'altra situazione in cui la presenza femminile nei ruoli di comando si intensifica è quando vi è una crisi all'interno della organizzazione, dovuta all'assenza o alla collaborazione degli uomini del clan. Le donne al comando mostrano di avere una profonda conoscenza degli assetti mafiosi senza la quale non sarebbero in grado di sostituire il congiunto assente. Un'altra figura che la donna acquista è quella di messaggera, in queste vesti le donne trasportano, per conto dei membri del clan, le cosiddette "'mbasciate" (messaggi), dal carcere all'esterno oppure da un luogo di latitanza all'altro. Attraverso queste modalità i boss incarcerati possono soprintendere l'esercizio del potere momentaneamente affidato ad altri affiliati o alle donne stesse.

Un significativo esempio è la storia di Giusy Vitale, la prima donna condannata per associazione mafiosa nel 1998. Giusy era nota come "boss in gonnella", era competente, fidata e carismatica, fin da bambina era stata cresciuta come un maschio mafioso. È l'unica donna nella storia di Cosa Nostra ad aver preso

decisioni e ad aver veramente comandato. Infatti, quando i fratelli finiscono in carcere si ritrova ad essere la loro erede, prende così il loro posto diventando capo mandamento di Partinico e in questo ruolo fa eseguire sentenze di morte, omicidi, partecipa ai traffici di droga, riciclo di denaro sporco, ordina taglieggiamenti a commercianti e imprenditori, partecipa ai vertici mafiosi, si procura armi e ha contatti con importanti esponenti della cosca, come Bernardo Provenzano, Matteo Messina Denaro e Giovanni Brusca.

Un secondo esempio è quello di Maria Filippa Messina, moglie del boss Nino Cinturino e prima donna ad essere stata sottoposta al 41 bis, cioè al cosiddetto carcere duro nel 1996. La sua storia è caratterizzata dalla presa di potere avvenuta per lo stato detentivo del coniuge a ragione di sostituirlo. Maria Filippa, grazie a questo movente poté dimostrare le proprie qualità criminali, dapprima come intermediaria tra il carcere ed il mondo esterno e in seguito prendendo il posto del marito alla guida del consorzio criminale. Una volta salita al potere dimostra di essere il polmone dell'organizzazione, tiene a raccolta gli uomini di maggiore prestigio del clan e organizza con essi le sorti dell'organizzazione criminale di cui è a capo.

In conclusione, mogli, figlie e madri salgono al vertice del clan per sostituire gli uomini arrestati o uccisi. Donne a capo dell'organizzazione mafiosa che coordinano e monitorano le attività criminali, ricevendo fiducia da affiliati e gregari. Dirigono al posto degli uomini con un potere pieno, in nome della famiglia e con una caratteristica comune: "Le donne boss sono accomunate dal fatto di essere temute e rispettate dall'organizzazione mafiosa sia per il loro cognome sia per la loro forte personalità". Ma tutto ciò è temporaneo, secondo Ingrascì «si può supporre che l'uomo affidi il potere alla donna perché è certo che questa si limiterà a custodirlo e che quindi, una volta ritornato sulla scena criminale, potrà riprenderselo pienamente. Eventualità che potrebbe non verificarsi nel momento in cui il potere venisse consegnato a un luogo tenente che, seppur fidato, essendo di sesso maschile, potrebbe aspirare a fare carriera all'interno dell'organizzazione criminale»<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> O. Ingrascì, *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*. Miraggi Scafibrù,

## **2. Le donne e il sistema giuridico**

L'appartenere al genere maschile è una qualità indispensabile per le organizzazioni criminali ed il principale criterio selettivo per accedere al "battesimo di mafia". La nascita dell'identità mafiosa nasce come espressione dell'exasperazione e della celebrazione della mascolinità e di virtù quali l'intransigenza, la brutalità e la forza. Valori tradizionalmente ricollegati alla figura maschile e quindi motivo per cui si consolidò l'esclusione della donna, considerata da sempre un soggetto incapace di tale violenza. Quindi per anni l'opinione pubblica e gli addetti ai lavori ovvero poliziotti, magistrati e studiosi si erano assestati sul vecchio stereotipo, proposto dagli stessi mafiosi, della donna silente, defilata, che aveva soltanto un ruolo passivo di madre e moglie, sostanzialmente all'oscuro degli affari e degli atti criminali perpetrati dai propri congiunti, padri, mariti, figli. Difatti, risulta estremamente complicato accettare il binomio criminalità-femminilità poiché va contro la mentalità della società: di conseguenza la donna mafiosa ha potuto approfittare di questa sua condizione per godere di uno stato di impunità connaturata poiché era considerata per natura conforme alle regole. Le donne hanno quindi usufruito della insospettabilità ed invisibilità, per operare, semplicemente, approfittando di una società che non voleva ammettere che le donne fossero capaci di un comportamento criminale. Tale impercettibilità ha concesso all'associazione mafiosa un'essenziale immunità alle donne criminali in quanto tali illeciti venivano considerati non rilevanti all'interno del grande scopo dell'organizzazione. Considerevolmente notevole è stata la sentenza del 1983, tramite la quale il Tribunale di Palermo, nonostante l'indiscutibile veridicità del rapporto tra la mafia siciliana e le famiglie degli imputati, ha assolto l'imputata Francesca Citarda, moglie del boss Giovanni Bontate e figlia del boss Matteo Citarda, specificando che la donna non poteva essere colpevole perché, in quanto moglie di un boss, non poteva godere di un stato di emancipazione e per cui non poteva avere i mezzi per commettere l'illecito di cui era stata imputata. Quindi non poteva aver rivestito un ruolo attivo negli affari della mafia perché carente delle elementari cognizioni tecnico-finanziarie e per la naturale estraneità al difficile mondo degli affari. Per il giudice di Palermo la donna di mafia ancora non aveva un ruolo decisionale di autodeterminazione nell'ambito del sistema mafioso e quindi non procedettero al

sequestro dei beni del marito. Un'altra donna assolta è Di Bartolo, in questo caso i giudici fanno dipendere tale condotta allo status di coniuge e al costume sociale fortemente diffuso e illecito di intestare alle donne, soprattutto le mogli, licenze o cointeressenze in affari o attività commerciali, per cui da ciò non può apoditticamente derivarne una consapevole e stabile partecipazione della stessa Di Bartolo, tanto più in carenza di "elementari cognizioni tecniche-finanziarie" e "per la naturale e tradizionale estraneità al difficile mondo degli affari".

L'esclusione aperta "formale" femminile, così come codificata dalle norme interne alla mafia, rappresenta un punto di partenza fuorviante nella comprensione del vero ruolo che le donne hanno al suo interno ed ha portato alla convinzione che queste siano estranee alla vita criminale o addirittura che ne siano inconsapevoli. L'immagine che viene filtrata dalla cultura mafiosa è quella di una donna priva di individualità e di volontà e inferiore culturalmente. Questa visione della donna totalmente subordinata al potere maschile, per i giudici indica, che le eventuali azioni illegali, in quanto messi in atto da donne, non sarebbero esito di una capacità di autodeterminazione volontaria, sintomatica di una consapevole comprensione della partecipazione all'associazione mafiosa e dunque presupposto per una responsabilità penale, ma verrebbero indotte esclusivamente dalla ceca obbedienza ai loro uomini e al solo scopo di favorirli.

Il capo di imputazione non può, quindi, essere quello di associazioni di stampo mafioso ma di favoreggiamento personale. I medesimi preconcetti influiscono anche nella messa in pratica delle misure di prevenzione in quanto escludono addirittura una fattibile nocività sociale, la conseguenza è che nella maggioranza dei casi si è pervenuti a provvedimenti di non luogo a procedere.

In tal modo i magistrati considerano queste donne eterne minorenni, quasi degli animali domestici, che consumano la loro esistenza all'ombra degli uomini, unici soggetti capaci di autodeterminazione.

Tale immagine è andata pian piano dissolvendosi a partire dalla fine degli anni '80 quando i nuovi studi sul fenomeno mafioso e le testimonianze dei collaboratori e soprattutto delle collaboratrici di giustizia hanno fatto luce su una verità nascosta con le loro testimonianze riguardo alla presenza di personaggi femminili più attivi e significativi in confronto allo stereotipo attribuito alla donna di mafia.

In conclusione, per molti anni le donne hanno potuto agire quasi indisturbate ed essere utilizzate in molti settori. Solo nell'ultimo ventennio le donne hanno acquisito un'indubbia visibilità, rivelando un universo fluido e diversificato. Negli anni '90 il numero di donne imputate e poi condannate per associazione di stampo mafioso aumenta. Erroneamente si considerava la partecipazione femminile come temporanea e accidentale senza considerare che per poter portare avanti efficacemente determinati traffici illeciti è indispensabile essere inseriti nel gruppo criminale. L'acquisizione di una prova che assicurasse l'affiliazione all'organizzazione mafiosa non era più indispensabile per risultare imputate per associazione di stampo mafioso. Le donne restano comunque, all'interno del mondo mafioso, dei soggetti atipici, "l'espressione soggetti atipici è utilizzata per sottolineare l'anomalia della partecipazione delle donne con un ruolo attivo negli affari criminosi del sodalizio"<sup>11</sup>.

Risale solo al 1999 la prima sentenza della corte di cassazione che dichiara esplicitamente l'imputabilità delle donne al 416 bis (partecipazione all'associazione criminosa) anche in assenza di una loro formale affiliazione. Gli indici della criminalità femminile rispetto a quella maschile continuano a essere percentualmente più bassi. Tuttavia, le statistiche registrano non solo un coinvolgimento femminile in tutte le tipologie di reato ma un aumento dei tassi di criminalità. Il numero di donne denunciate per il 416 bis, infatti, è incrementato gradualmente e considerevolmente passando da una denuncia nel 1990 fino a 89 nel 1995. E negli anni 2000 si è iniziato anche a far ricorso all'applicazione dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario (carcere duro) anche alle detenute. È importante, tuttavia, come suggerisce la Ingrassi, evitare di sostituire un vecchio stereotipo con uno nuovo che individua dappertutto le nuove "boss in gonnella". Uscire dall'attribuzione di un'universale impunità, non significa assumere una prospettiva criminalizzazione generalizzata ma analizzare la realtà senza preconcetti prendendo atto della sua multiformità, attraverso lo studio delle singole storie.

---

<sup>11</sup> Siebert R., *Donne di mafia*, Rivista Meridiana



### 3. La “pseudo-emancipazione” femminile nelle organizzazioni mafiose

*“Può considerarsi promozione sociale della donna un suo accresciuto ruolo nelle attività mafiose? Sarebbe indice di emancipazione avere posti di responsabilità nell’organizzazione di traffici illeciti e di delitti? Se per emancipazione si intende un ruolo attivo a prescindere dalla valutazione su come esso si realizza, la tesi può essere condivisa”*<sup>12</sup>

Anna Puglisi

Benché venissero sempre più chiamate in causa le donne nel campo criminale e aumentasse anche il crescente ruolo di reggenza e di donne boss, non è corretto pensare che le organizzazioni mafiose avessero avviato una politica di pari opportunità per le donne perché le storie delle donne di mafia rivelano che la condizione femminile al suo interno è mutata tanto quanto è rimasta intatta, in quanto la mafia continua a conservare il suo carattere maschilista e a ricorrere alle donne per i suoi affari criminali solo in caso di necessità. Infatti, per quanto riguarda le donne all’interno delle associazioni criminali di stampo mafioso non si può parlare di un vero percorso di emancipazione femminile, perché in realtà si tratta di un percorso di pseudo-emancipazione. E difatti, il potere affidato alle donne è sempre di natura delegato e temporaneo: la deroga temporanea del potere avviene in assenza dell’uomo, senza intaccare il sistema fondato sul patriarcato, come scrive nel 2005 la scrittrice Ombretta Ingrassi: «la detenzione dell’uomo è presupposto fondamentale perché la donna eserciti un ruolo pregnante all’interno della “onorata società»<sup>13</sup>. Quindi, il mondo mafioso continua ad essere caratterizzato nei confronti delle donne da: relazioni di genere di tipo patriarcale, dipendenza economica, controllo degli uomini sulla loro vita, assunzione di lavori poco remunerativi e altamente rischiosi. Si arriva alla conclusione che l’inserimento sempre più organico e stabile della figura femminile non è emancipazione ma una gentile

---

<sup>12</sup> A. Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Trapani, Di Girolamo Editore

<sup>13</sup> O. Ingrassi, *Donne d’onore, storie di mafia al femminile*

concessione dell'onorata società rispondente solo all'egoistica necessità di preservare sé stessa.

A discapito del pensiero comune secondo cui avviene un accrescimento della posizione della donna all'interno delle organizzazioni mafiose, tutti sono concordi nel definirla una "pseudo-emancipazione", questa è la chiave per analizzare la figura femminile ambigua e incongrua che se da un lato sembra avanzare, dall'altro risulta ancora essere succube e quindi completamente controllata e sottomessa alla figura maschile. Difatti vi è ancora arretratezza per quanto riguarda la vera emancipazione femminile, la figura femminile si mostra innovativa dal punto di vista dell'apparenza e del consumo; tuttavia, essa risulta ancora tradizionale dal punto di vista della sfera personale e delle relazioni.

«La tensione tra queste due sfere, esterna-modernità, interna-tradizionale, si traduce nella conscia e consapevole partecipazione al sistema mafioso e al contempo nella vittimizzazione propria dell'apparenza a una società arcaica e maschile»<sup>14</sup>.

La mafia teme la vera emancipazione femminile perché significa "avere un ruolo alla pari con l'altro sesso nei luoghi e nei momenti in cui si prendono decisioni che vanno nel senso della crescita civile e del benessere di tutti" (Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*), perché la reale emancipazione conduce all'autonomia e alla libertà psicologica ed emotiva liberandosi dai (dis)valori imposti dal dominio mafioso e vitali per lo stesso.

Un ulteriore aspetto che ci fa capire che non sta avvenendo nessuna emancipazione femminile all'interno del sistema mafioso è il fatto che le donne non prestano giuramento di fedeltà all'organizzazione, ciò non avviene poiché si crede certo che il primo dovere per una donna sia quello di completa fedeltà al proprio padre e al proprio marito. Nel momento in cui tale titolo viene riconosciuto ad una donna, essa ha il dovere di assistere i latitanti, di rendere possibile la circolazione di "mbasciate" e di fare da tramite tra i detenuti e gli affiliati che si trovano al di fuori del carcere.

Il moderno e arcaico si fondono nella più classica delle contraddizioni tipiche delle mafie di oggi. La condizione femminile, scrive ancora Ingrascì, avanza da un lato, ma continua dimostrare tutta la sua arretratezza dall'altro.

---

<sup>14</sup> O. Ingrascì, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*

## CAPITOLO III - LE DONNE CHE COMBATTONO LA MAFIA

La rivolta femminile è un serio problema che colpisce le organizzazioni mafiose, la donna in questo ruolo si trova a lottare contro la mafia. Nonostante provengano da ambienti interni o molti vicini alle organizzazioni mafiose, i nomi delle donne che prendono la decisione di collaborare con lo Stato entrando a fare parte dei testimoni di giustizia o che aiutano i mariti nella scelta del pentimento sono poche, molte altre preferiscono “vendicarsi” privatamente. Inoltre, accade spesso che molte delle coraggiose donne che scelgono la strada della giustizia, non hanno la forza effettiva per continuare questa difficile e pericolosa via.

La collaborazione delle donne alle indagini è un fatto assolutamente fondamentale per rompere con l'organizzazione mafiosa. Giovanni Falcone aveva intuito che le donne potevano entrare in collisione con il mondo oscuro e tragico della mafia e non a caso pronunciò queste parole «*Le donne hanno assunto un ruolo determinante: decise e sicure di sé, sono diventate il simbolo di quanto c'è di vitale, gioioso e piacevole nell'esistenza; sono entrate in rotta di collisione con il mondo chiuso, oscuro, tragico, ripiegato su sé stesso e sempre sul chi vive di Cosa Nostra*»<sup>15</sup>.

### 1. Il pentitismo

#### 1.1 Il fenomeno

Il pentitismo è il fenomeno che consente alla giustizia di capire finalmente come agiscono le organizzazioni mafiose, come reagiscono e quali sono i loro segreti. I pentiti o collaboratori di giustizia, sono considerati il veleno per le diverse mafie.

C'è chi si pente per vendetta personale, chi per mero calcolo opportunistico e convenienza, ma c'è anche chi si pente per una vera e propria conversione spirituale, per una crisi di coscienza.

Viene utilizzato il termine pentito perché esso indica un qualcosa di intimo, che prende la sfera etica, la morale, la coscienza. In parole semplici si parla di una sorta di patto per chi decide di passare dalla parte dello Stato che in cambio

---

<sup>15</sup> G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, BUR Rizzoli

offre la propria protezione, sconti di pena, benefici processuali ma anche benefici nell'esecuzione della pena, così da farla scontare in un regime di detenzione domiciliare anziché in carcere.

### **1.2 Differenza tra collaboratori e testimoni di giustizia**

La differenza tra collaboratori di giustizia e testimoni di giustizia è sostanziale, i primi vengono dall'organizzazione criminale e raccontano dei fatti criminali accusando prima se stessi e poi tutti i propri complici. I testimoni invece, sono coloro che hanno assistito ad un fatto rilevante commesso dall'organizzazione criminale e per dovere civico, rischiando la propria incolumità e quella dei familiari, danno queste indicazioni alla giustizia per trovare i colpevoli di tali illeciti.

### **1.3 Donne e pentitismo**

Nell'ultimo mezzo secolo diverse donne hanno avuto una grande influenza nelle decisioni dei propri congiunti di collaborare con la giustizia ovvero sono rimaste al loro fianco dopo avere compreso e accettato questa loro presa di posizione contro il clan. Ma sono presenti anche molte donne che, al contrario, hanno cercato di convincere i propri familiari ad abbandonare questo loro pensiero; ci sono altrettante donne che si sono allontanate da questi parenti che si sono "pentiti", arrivando al punto di rinnegarli pubblicamente e di accusare le forze dell'ordine e la magistratura di averli in qualche modo costretti a "tradire" la loro famiglia.

Inoltre, ci sono state anche donne che hanno partecipato attivamente e in prima persona ad azioni mafiose e illecite come anche in taluni casi sono state testimoni oculari di questi, prendendo in seguito la scelta di diventare "pentite" o testimoni di giustizia.

La reazione e l'atteggiamento che le donne attuano nei confronti dei loro familiari che decidono di collaborare con la giustizia hanno diverse interpretazioni di lettura che per la maggior parte seguono l'immaginario ordinario. La figura femminile ha quindi due strade che può intraprendere: accettare la scelta intrapresa dai congiunti, con tutte le derivate conseguenze oppure il completo

rifiuto di questa scelta con il rinnegamento dei propri congiunti e chiudendo per sempre ogni rapporto con loro.

### 1.3.1 Le donne “pentite”

Le donne collaboratrici di giustizia possono essere chiamate anche “pentite” nel momento in cui la loro collaborazione riguarda anche delle attività illecite da loro commesse. Per la maggior parte delle donne, nella volontà di collaborare predominano due casi: il modello vendicativo e il modello emancipativo. Le cause che spingono le donne a questa scelta possono essere diverse, ma in qualsiasi caso, il loro intento si mostra come un campanello d’allarme per il mondo mafioso. Difatti, l’allontanamento della donna dalla famiglia mafiosa opera una svolta che innesca dei meccanismi di profondo cambiamento. Le collaboratrici di giustizia sperano in una nuova vita, esse si mettono nelle mani dello Stato con la speranza di cancellare una volta per tutte la cultura mafiosa dalla loro vita.

Per molte donne un evento che spesso segna una svolta nella scelta di collaborare è la morte violenta di un congiunto; non a caso, spesso le collaboratrici di giustizia sono vedove, orfane e private dei figli.

«Ma ce ne sono alcune che hanno trovato il coraggio di rompere con i loro parenti mafiosi non necessariamente in conseguenza di un lutto o di un provvedimento giudiziario» (Puglisi - Santino, 1996)<sup>16</sup>.

Un ulteriore fattore che funge da spinta verso la collaborazione è la vendetta. Queste donne desiderano vendicarsi di coloro che hanno fatto in modo di rovinargli la vita. Alcune donne, prima di rivolgersi alla giustizia, hanno cercato di vendicarsi in maniera privata, ma non essendoci riuscite sono ricorse alla via della collaborazione.

Le motivazioni che spingono le donne a collaborare sono molteplici e solo raramente risultano essere calcoli opportunistici, anche perché, la collaborazione con la giustizia non è una scelta facile e tantomeno un percorso semplice, davanti a loro si prospetta una vita diversa, si viene

---

<sup>16</sup> A. Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Trapani, Di Girolamo

sradicati dalla propria terra e allontanati da tutti. Serafina Battaglia fu la prima donna a pentirsi nel 1962, decise di collaborare e denunciò gli assassini del figlio e del compagno, aggiungendo in seguito queste parole «se le donne, le mogli dei morti ammazzati, si decidessero a parlare come faccio io, non per sete di vendetta o per odio, ma per sete di giustizia. La mafia in Sicilia non esisterebbe più».

### **1.3.2 Il supporto al pentimento**

Fin dall'inizio del fenomeno del pentitismo si è notato il grande contributo dato dall'appoggio delle mogli. Giovanni Falcone fu il primo a riconoscere formalmente l'importanza data dalla figura femminile nella spinta alla scelta del pentimento.

Dai dati a disposizione possiamo notare come realmente la figura femminile giochi un ruolo imprescindibile nel percorso da collaboratore di giustizia svolto dal proprio marito. Dalla scelta di intraprendere questa via alla ricostruzione di una nuova identità, la donna riesce a supportare il marito e ad aiutarlo a riacquistare la dignità in seguito alla perdita dello status di uomo d'onore. Un fattore chiave in questa riappropriazione è il ruolo di padre, questa è infatti una delle poche ancora a cui appigliarsi in un momento di totale transizione e sospensione esistenziale delle identità di questi uomini. L'appoggio della propria moglie e dei propri figli consentirà di trasformare l'umiliazione in una opportunità che condurrà l'intera famiglia ad un cambiamento radicale. Qui entra di nuovo in gioco il ruolo della madre che dovrà essere in grado di far capire la scelta di collaborare con la giustizia ai figli e dovrà abituarli ad un nuovo mondo, a delle nuove regole, a rispettare la legge e ad una nuova mentalità che non ha nulla a che fare con quella mafiosa. Tutti vengono colpiti dalla scelta del pentimento paterno, tutti dovranno abituarsi a una successione infinita di cambiamenti. L'intera famiglia si ritroverà a barcollare in un mare di incertezze ed a vivere in un continuo stato di angoscia e paura di essere

scoperti perché la mafia non accetta i pentiti e si vendica in primis con la famiglia, a partire dalle mogli, dai figli e dalle madri.

Una nuova vita fatta di paura, incertezze, privatizzazioni e solitudine. Questo è quello che consegue alla scelta di diventare collaboratori di giustizia, ma senza l'appoggio della compagna molti uomini non intraprenderebbero questo complicato percorso.

### **1.3.3 L'opposizione al pentimento**

Sono molte le donne che sostengono il marito e intraprendono con lui la strada del pentitismo, ma ci sono altrettante donne che, al contrario, non accettano questa scelta e si allontanano dal marito definendolo “infame” e “traditore”. Le maggiori spiegazioni a questo tipo di reazione da parte delle donne possono essere quattro: la prima è la paura di subire una ritorsione da parte dell'organizzazione mafiosa; la seconda è la conseguenza della cultura mafiosa inculcata nelle menti delle ragazze fin da piccole; la terza spiegazione è che le donne seguono un ormai vecchio copione; infine, la quarta è che non esiste una vera e propria chiave di lettura.

In merito alla prima chiave di lettura, ovvero la reazione dovuta alla paura di una ritorsione mafiosa, in effetti, si sa bene che uno dei valori fondamentali della cultura mafiosa sia la vendetta e che il tradimento del clan non verrà di certo lasciato alle spalle senza vendicarsi. Esistono anche dei precedenti a cui potere fare riferimento, come la famiglia di Tommaso Buscetta che ha subito uno sterminio in seguito alla decisione di pentirsi dell'ex uomo d'onore.

Questo però non basta, la chiave di lettura della paura è semplice ma non può essere l'unica motivazione. Per queste donne mafiose la vera vergogna non è avere dei familiari assassini bensì è avere dei familiari pentiti. L'organizzazione mafiosa «è una cultura con radici profonde e con i suoi codici di comportamenti rispettati e condivisi»<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> S. Dalla Chiesa, Non è solo paura, in “L'unità”

Un'altra chiave di lettura è quella della recitazione, il comportamento e le azioni che attuano le donne dei mafiosi che disconoscono i mariti nel momento in cui intraprendono la strada del pentimento sembrano il frutto di una finta, di una recita di un ruolo assegnato contraddistinto dalla cultura mafiosa e da quella meridionale.

La vera domanda è se questa sia una recita o un "teatro della verità" dato che gli illeciti e gli omicidi sono reali, così come tutto il sangue versato. La terza chiave di lettura è l'incalzamento della cultura mafiosa nelle giovani donne.

«La mafia è un gruppo culturale a sé stante, con una sua etica, cui le donne si ispirano nel pronunciare la parola infame. Le donne sono vittime, non sono libere, perché in un gruppo strutturato com'è la mafia nessuno è libero, tantomeno le donne, nate, alimentate e cresciute da generazioni in un mondo culturale così a parte, un mondo che non permette libertà. I rischi che corrono sono talmente grossi che ho paura a parlare di loro. Troppi, in questi giorni, parlano ed esprimono giudizi»<sup>18</sup>.

La struttura della famiglia mafiosa è tale da dare vita nel suo complesso a un'entità che richiede una cieca obbedienza. Le figure femminili sono dunque vittime del dispotismo familiare, ciò avveniva nella fase dell'artigianato del crimine come avviene ai giorni nostri. Ciononostante, questa chiave di lettura, che vede le donne come vittime in qualsiasi circostanza, rischia di non farci rendere conto che nelle azioni di una donna esistono anche delle vere e proprie forme di complicità nella conduzione familiare o cosa mafiosa.

In conclusione, l'unica cosa certa è che il legame della famiglia mafiosa supera per importanza il legame che unisce le famiglie naturali.

---

<sup>18</sup> GdS, "l'Unità", 30 giugno 1995



## 2. Le associazioni antimafia al femminile

*«Ti consiglio di chiedere sempre giustizia perché non è inutile. E ti consiglio anche di parlare, di parlare tanto. Non pensare solo a perdonare. Chiedi, pretendi giustizia e parla soprattutto agli abitanti di questa terra»<sup>19</sup>*

Rita Bartoli

Anche nell'ambito del movimento antimafia le donne giocano un ruolo importante. Continuano i classici stereotipi sull'indifferenza dei cittadini meridionali davanti alla mafia ma in realtà il grande movimento antimafia nasce e si sviluppa nel movimento contadino durante i Fasci siciliani tra il 1892 e il 1894 ma pure negli anni '40 e '50 del secolo successivo, così che fin da questi primi passi del movimento le donne si sono imposte.

Oggi il movimento antimafia si sviluppa fortemente sulle figure femminili. Difatti, la caratteristica, prevalentemente femminile, di maggiore vulnerabilità ai sentimenti le spinge in maniera molto più convinta a intraprendere e portare a termine la richiesta di giustizia. Nelle donne vive il desiderio di giustizia ed è proprio questo aspetto che le porta a capire prima degli uomini che bisogna eliminare la mafia. Spesso però questo sentimento compare nelle donne quando la loro vita viene a contatto con l'esperienza di un lutto tra i propri cari; dunque, lo stimolo alla decisione di affidarsi alla giustizia viene dal dolore e dalla perdita.

La promessa dell'antimafia femminile è rifiutare la morte, rifiutare la violenza, il che implica la rottura dei legami familiari in quanto carichi e influenti di omertà e obbedienza per trovarsi dentro un nuovo mondo. Per arrivare a ciò serve costruire un movimento di massa nel quale le figure femminili dovrebbero intraprendere un ruolo significativo. Le donne devono riuscire ad andare oltre la solitudine, dovrebbero rivedere tutte le esperienze vissute fino ad ora, trovare il modo di valorizzarle e da esse fornire degli strumenti di comunicazione utili nel lavoro.

---

<sup>19</sup> R. SIEBERT, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994. Parole di Rita Bartoli, vedova del procuratore della Repubblica Gaetano Costa.

Oggi, chi lavora quotidianamente con l'antimafia è vittima di continue violenze ed è maggiormente colpito dai mass-media. «Lo spettacolo troppo spesso è una vetrina delle grandi e piccole vanità e dei protagonismi più o meno strumentali e cancella l'impegno effettivo»<sup>20</sup>. Un fondamentale aiuto in questo campo è avvenuto da parte delle associazioni antimafia femminili, come l'Associazione delle donne siciliane per la lotta alla mafia e il Centro Impastato.

### **2.1 L'associazione delle donne siciliane per la lotta contro la mafia**

L'associazione delle donne siciliane per la lotta contro la mafia viene costituita nel 1981 ed è la prima associazione contro la mafia di sole donne.

Inizialmente le donne che decidono di affiancarsi alle tre mogli di uomini vittime di mafia, Rita Costa, Giovanna Terranova e Caterina Mancuso, nell'intrapresa di una petizione che in seguito sarebbe stata portata al presidente Pertini, risultano essere migliaia. Poco più avanti si unirono sia donne che entravano per la prima volta, sia figure femminili provenienti dalla militanza antimafia e che quindi vivevano già da tempo l'impegno della lotta contro la mafia.

Ciò che accomunava tutte queste donne era la volontà di farsi sentire, di rendere la loro voce di donne utile nella ricerca di strategie e piani per uscire una volta per tutte dalla violenza, dalla rassegnazione e dall'isolamento a cui la mafia le aveva condannate, o meglio, a cui la mafia ha condannato tutti.

L'Associazione delle donne siciliane per la lotta contro la mafia si è sempre impegnata attraverso l'organizzazione di manifestazioni e di dibattiti sul tema, ma la sua attività maggiore l'ha svolta aiutando le donne che si sono costituite parte civile, spesso sostituendo l'Antimafia ufficiale nel suo stesso lavoro. «In 12 anni di attività siamo stati vicino alle donne costitutesi parte civile, aiutandole con la nostra presenza ai processi, lottando assieme a loro per rompere l'isolamento. Noi stessi abbiamo chiesto di costituirci nei processi di mafia e continueremo a farlo, consapevoli che siamo tutti vittime della mafia che ha violentato la nostra esistenza» scrive Anna Puglisi.

---

<sup>20</sup> A. Puglisi; *Donne, mafia e antimafia*; Trapani; Di Girolamo.

A queste attività si aggiunge il grande impegno che l'associazione ha attuato anche nel campo scolastico perché è proprio partendo dall'educazione dei giovani che si può sperare in un cambiamento.

L'associazione ha da sempre dato tanto al mondo dell'antimafia, ma questo non basta. Solo aumentando l'impegno si potrà vincere la solitudine di chi ha deciso di combatterla e solo così si potrà annientare la mafia.

## **2.2 Il Comitato dei Lenzuoli e l'Associazione donne per il digiuno**

Il Comitato dei Lenzuoli è un'iniziativa ideata da Marta Cimino a Palermo, l'idea le venne il giorno dopo il funerale di Giovanni Falcone. Un gruppo di palermitani, ancora scioccati dalla appena avvenuta strage di Capaci, decise di intraprendere l'idea di Marta. Attraverso questa manifestazione la città ricoprì i suoi balconi di lenzuoli, oggetti intimi e quotidiani, e con un linguaggio diretto ed evocativo i palermitani espressero tutto il loro dissenso e il loro odio alla mafia.

Un'altra iniziativa, sempre femminile, è l'Associazione donne per il digiuno. Questa mobilitazione avviene in seguito alla strage di Via D'Amelio, nella quale persero la vita il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta. Il digiuno coinvolse oltre 200 donne, queste decisero di scendere in piazza Politeama a Palermo e qui si alternarono in lunghi digiuni. Questa iniziativa avrà termine il 23 agosto del 1992.

«Il digiuno [...] è una forma di lotta che non appartiene alla storia del movimento delle donne in Italia ma ci vede essere presenti con il nostro corpo. È un segno di pulizia, di trasparenza per non disperdere l'energia. È un segno immediatamente opposto alla violenza, alla grande, pantagruelica avidità dei clan, ad un comportamento di sopraffazione che non è segno di vita. Né è solo metafora della nostra fame di giustizia e verità. Attraverso questo ordine simbolico [...] noi ci sentiamo più sicure del nostro agire»<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> A. Lanza; *Donne contro la mafia. L'esperienza del digiuno a Palermo*; Datanews, Roma

## CAPITOLO IV - STORIE DI DONNE CHE HANNO COMBATTUTO LA MAFIA

### 1. Piera Aiello e Rita Atria

Piera Aiello e Rita Atria sono due ragazze, due donne legate dalla stessa vicenda. Le loro vite sono state rovinate dalla mafia, i loro familiari sono stati uccisi dalla mafia, i loro amici sono stati uccisi dalla mafia, la mafia ha distrutto tutto ciò che era importante per loro. Queste sono state le motivazioni che le hanno spinte a collaborare con la giustizia e ad entrare nel mondo dell'antimafia.

#### 1.1 Piera Aiello

*«Ho due vite che corrono parallele. Ho due vite che a volte si incrociano, si sovrappongono, si respingono e si fondono. Ho due vite che si accompagnano da quando, una mattina, la morte mi è entrata in casa a soli ventuno anni.*

*Sono stata la moglie di un piccolo boss di un paese della Sicilia. Poi sono diventata vedova di un mafioso, vestita a lutto come impongono le regole della mia terra, con una bimba di tre anni da crescere e una rabbia immensa nel cuore.*

*È in quel momento che il destino ha messo un video lungo il mio percorso: dovevo scegliere quale futuro dare a mia figlia Vita Maria.»<sup>22</sup>*

Piera Aiello

La storia di Piera Aiello, nata nel trapanese il 2 luglio 1967, ha inizio quando all'età di 14 anni conobbe Nicola Atria, la cui appartenenza ad una famiglia mafiosa fu immediatamente oggetto di enormi tensioni. La relazione con Nicola

---

<sup>22</sup> P. Aiello e U. Lucentini; *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*; Milano; San Paolo.

le permette di conoscere Rita, la sorella, che svolgerà un ruolo decisivo nel periodo immediatamente seguente all'omicidio, in un agguato, di Vito Atria, padre di Rita e Nicola, pastore affiliato a Cosa Nostra. Nicola Atria giurò di vendicare la morte del padre anche a costo della sua stessa vita, contrariamente al volere di Piera, che ha recentemente dichiarato «cercai in ogni modo di convincere mio marito a evitare il tentativo di vendicare la morte di suo padre. Ma non ci fu nulla da fare. Girava armato e si occupava dello spaccio di droga. Quando provavo a dirgli di smettere con questa vita, lui mi picchiava». Le preoccupazioni di Piera si concretizzarono il 24 giugno 1991, quando avvenne l'uccisione di Nicola davanti ai suoi occhi e a quelli della figlia di tre anni Vita Maria. Questo fu un momento decisivo nella vita di Piera Aiello, che si trovò davanti alla dicotomia del bivio criminalità-giustizia e con grande coraggio scelse la strada della collaborazione con lo Stato. Con l'unico scopo di dare un contributo per un ideale scardinamento del sistema organizzativo-criminale della mafia di fine '900.

In quell'anno, il 1991, Piera Aiello divenne un fantasma. Iniziò una nuova vita, con una nuova identità, una valigia e una figlia. Sola e lontana dalla sua terra, la Sicilia, per fuggire solo apparentemente da quella criminalità che le aveva portato via tutto: il nome, il marito, la casa e che pertanto decise di combattere nell'ombra.

Intraprendendo il percorso di testimone di giustizia fa un incontro che risulta essere decisivo, Piera racconta di un uomo che una mattina la prese sottobraccio e la portò davanti a uno specchio, «eravamo in una caserma dei carabinieri, mi ha posto una domanda semplice, ma allo stesso tempo terribile, mentre la mia immagine si rifletteva accanto alla sua mi ha ricordato chi fossi, da dove venivo e dove sarei dovuta andare»<sup>23</sup>. Quell'uomo era Paolo Borsellino. Le disse «io vedo una ragazza che si è ribellata ad un passato turbolento, che non ha mai accettato, vedo una ragazza che ha un presente e che avrà un futuro pieno di felicità. Non per altro: ha diritto ad avere felicità, per tutto quello che sta

---

<sup>23</sup> P. Aiello e U. Lucentini; *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*; Milano; San Paolo.

facendo»<sup>24</sup>. Da quel momento emersero tutta la sua risolutezza e la sua volontà di cambiare le cose, offuscate prima dalla paura e dallo smarrimento. E furono queste due qualità ad averla unita alla giovane Rita Atria, che ancora diciassettenne decise di seguire le orme della cognata. Desiderosa di giustizia per quegli omicidi, è convinta di ricevere una risposta positiva dalla magistratura e dallo Stato.

Il primo a raccogliere le prime parole di Piera e Rita fu il giudice Paolo Borsellino, all'epoca procuratore di Marsala. Ad egli si legarono come ad un padre.

Decisive furono le informazioni che Piera aveva raccolto dalle più intime confidenze che il marito le aveva fatto sugli affari e sulle dinamiche mafiose di Partanna, in cui si verificarono con il loro aiuto numerosi arresti. Sempre grazie alle loro parole fu possibile procedere all'incarcerazione di molti componenti dei clan mafiosi di Sciacca e Marsala come anche all'intrapresa delle indagini sull'onorevole democristiano Vincenzino Culicchia, che per trent'anni fu sindaco di Partanna.

L'anno dopo è l'anno della strage di Via D'Amelio, in cui perde la vita il giudice Paolo Borsellino e dopo una settimana Rita Atria si uccide a Roma, dove viveva segretamente, lanciandosi dal settimo piano di un palazzo. Inizia un periodo buio per Piera, segnato dalla morte delle due persone a lei più care, che l'hanno accompagnata in un percorso di lotta e sofferenza. Il legame tra lei e Rita fu forte come quello tra due sorelle, due sorelle che si fanno forza l'una con l'altra cercando di alleviare il dolore lancinante che le unisce. Piera ha continuato a scrivere delle lettere a Rita, anche dopo la sua morte e in una di queste, risalente al 2018 si evince l'infinità del sentimento che le unisce ancora a distanza di molti anni. Piera scrive «Carissima Rita, oggi ricorre l'anniversario della tua morte. Non nascondo che negli anni ho provato a dimenticare questo giorno, ma tutti gli anni qualcuno me lo ricorda. E lo fa anche in modo tuonante. Stanotte pensavo quanto sarebbe stato bello ritrovarsi oggi, tu madre magari ed io nonna. Conoscendoti avremmo riso tanto insieme, come quando eravamo a

---

<sup>24</sup> P. Aiello e U. Lucentini; *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*; Milano; San Paolo.

Roma, nei pochi momenti spensierati. Quanti ricordi, indelebili. Momenti tragici ma di cui ho ancora nostalgia, ho nostalgia di te, darei tutto per riaverti un solo istante mia piccola grande donna»<sup>25</sup>.

Piera, sempre più decisa, convinta del suo percorso e bramosa di portare giustizia, incontra Nadia Furnari, fondatrice dell'associazione antimafia Rita Atria nel 1994, quando era ancora una studentessa, insieme all'amica Santina Latella. L'associazione nasce con l'obiettivo di raccogliere le immagini delle stragi del '92 e trasformarle da dolore in azioni, grazie al suo costante impegno dal 2008 Piera viene nominata presidente di suddetta associazione. Segnante è stata anche la vicinanza con Antonino Caponnetto, da lei chiamato nonno Nino, noto per aver guidato il pool antimafia dal 1984 al 1990.

Piera risente molto delle lacune del programma di protezione per le vittime di mafia e testimoni di giustizia, sia per via di un protocollo che non tiene conto delle esigenze e dei bisogni di chi percorre questo cammino sia per l'eccessivo ricorso alla burocrazia, causa di distanze istituzionale tra il programma e le personalità protette. Nel '97 Piera esce dal programma, decisa a farsi una vita assaporando pian piano il gusto di una quotidianità da tempo perduta.

Nel 2012 Piera pubblica il suo libro autobiografico *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino* scritto insieme a Umberto Lucentini. Alle elezioni politiche del 2018, dopo la risoluzione di alcune complicanze relative alla sua duplice identità e alla sua appartenenza in passato al programma di protezione, viene eletta alla Camera dei deputati nel collegio uninominale di Marsala per il Movimento 5 stelle, Piera Aiello è la prima parlamentare della storia della repubblica italiana con lo status di testimone di giustizia. Piera dichiara «quando sono diventata una testimone di giustizia, non conoscevo il vero significato di queste tre parole, testimone di giustizia, e di conseguenza non conoscevo ciò che mi apprestavo ad essere. Io non ho mai commesso reati, nè sono mai stata complice dei crimini di mio marito e dei suoi amici, gli stessi che poi ho accusato nelle aule dei tribunali e nelle corti d'assise,

---

<sup>25</sup>Lettera scritta da Piera Aiello alla defunta Rita Atria in occasione dell'anniversario della sua morte

quel che è certo è che la mia storia, la mia vita è stata rivoluzionata dalla morte»<sup>26</sup>.

Nel 2019 Piera è stata inserita dalla BBC nella lista delle donne più influenti al mondo. Piera Aiello da adolescente ha fatto una scelta, una scelta che le è costato tutto ma di cui non si è mai pentita. Ha scelto la giustizia, ha scelto la legalità, ha scelto la vita.

## **1.2 Rita Atria**

Rita Atria nacque a Partanna, tra le province di Trapani e quella di Palermo, il 4 settembre 1974. Rita non nacque in una famiglia come tante altre perché suo padre era Don Vito Atria, un pastore affiliato a Cosa Nostra. Egli era molto conosciuto e riverito nel suo paese, anche se non ne era il capo. Infatti, in quel periodo il paese di Partanna era in mano al clan degli Accardo a cui lui stesso portava obbedienza. La storia di Cosa Nostra negli anni '70 e '80 fu segnata da una situazione cruciale, ovvero quella in cui divenne necessario decidere se continuare con la realtà rurale fino ad allora intrapresa dalle famiglie di mafia oppure se fare il “salto di qualità” ed entrare nel nuovo business che arrivava direttamente dall’America, ovvero il narcotraffico. Don Vito Atria, il padre di Rita, si schierò tra gli oppositori di quel cambiamento così radicale e così compromettente, con questa scelta si condannò a morte. Nel novembre del 1985 fu trovato assassinato sul marciapiede in una pozza di sangue, Rita aveva solo undici anni. A Don Vito Atria successe in famiglia e nel gruppo di fedelissimi che continuarono a seguirlo, il figlio Nicola, da sempre nel cuore di Rita, da questo momento in poi i due legarono ancora di più, anche a discapito del rapporto già incrinato tra Rita e la madre. Rita crebbe in un contesto di violenza e di rabbia, sia fisica che negli affetti, non solo tra i clan rivali ma anche all’interno delle stesse mura di casa. Come scrisse il professore Nando Dalla Chiesa «Rita nel suo diario descrisse sua madre come una donna che soffriva

---

<sup>26</sup> P. Aiello e U. Lucentini; *Maledetta mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*; Milano; San Paolo.



sicuramente ma che continuava a riversare sui figli la sua collera e quel rancore crescente per non essere riuscita a costruire una famiglia felice»<sup>27</sup>.

Nicola, che prese il ruolo del padre, si era trasferito in un paese lì vicino, Montevago, dopo il matrimonio con Piera Aiello e un brutto litigio con la madre. Aiutato dalla famiglia della moglie Piera Aiello, Nicola gestiva un bar che lo avrebbe aiutato a tenersi a distanza da quel mondo violento e vendicativo che aveva messo sotto sopra la sua famiglia. Nicola però in quel mondo mafioso ci era cresciuto e lui, contrariamente al padre, credeva che il traffico di droga potesse essere un'occasione unica per il futuro, che avrebbe permesso di ottenere denaro e potere in maniera molto più veloce e semplice rispetto ai business tradizionali di Cosa Nostra. Rita aveva paura per il fratello e gli chiese di stare attento e di lasciar perdere quella vita. Purtroppo la paura di Rita alla fine si rivelò ben riposta perché il 24 giugno del 1991 i sicari di Cosa Nostra non risparmiarono Nicola dallo stesso destino del padre. La prima a ribellarsi e a dire basta fu la vedova di Nicola, Piera Aiello, anche lei giovanissima e rimasta sola con una bambina di tre anni. Piera decise di iniziare a collaborare con la giustizia, raccontò tutto quello che sapeva al procuratore capo di Marsala, Paolo Borsellino. Poi venne trasferita a Roma sotto protezione, lasciando Rita da sola e senza aiuto. Così nell'autunno del 1991, seguendo l'esempio della cognata, anche Rita si ribellò alla mafia, a quello che rimaneva della sua stessa famiglia e alla sua stessa terra. Sebbene in quella realtà ci fosse cresciuta e al contrario di suo fratello, si ribellò spinta dalla rabbia e dalla voglia di vendetta ma soprattutto dall'affetto che nutriva per le due figure maschili della sua infanzia, uccise dalla mafia. Così decise di voler spezzare l'omertà e passò dalla parte della legge, collaborando con la magistratura.

Rita, il 5 novembre del '91, si dirige alla Procura di Sciacca e come scrive Liliana Madeo «La sua vita non sarà mai più la stessa. Quel giorno Rita Atria, studentessa di Partanna, figlia e sorella di mafiosi, ammazzati uno nell'85 e l'altro qualche mese prima, a giugno, diventa una collaboratrice di giustizia. È, la sua, una trasgressione senza ritorno»<sup>28</sup>. Poco tempo dopo, Rita si ritrova in

---

<sup>27</sup> N. Dalla Chiesa; *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*; Melampo Editore

<sup>28</sup> L. Madeo; *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*; Torino; Miraggi Scafibrù

una stanza con il procuratore capo di Marsala, Paolo Borsellino, e i sostituti Morena Plazzi e Alessandra Camassa. Paolo Borsellino diventerà una figura molto importante per Rita, tanto che inizierà a chiamarlo zio Paolo, lui per la giovane ragazza diventerà una figura paterna, buono, rassicurante e protettivo. Rita racconta tutto quello che sa e grazie ai suoi racconti furono in grado di ricostruire gli ultimi dieci anni di intrighi e di delitti di mafia locale. Rita era una ragazza irrequieta ma anche un po' ingenua perché all'inizio cercava vendetta e aveva un'immagine idealizzata del padre e del fratello ma con il tempo capì e accettò che Don Vito Atria non era solo l'amorevole padre che la coccolava e che la faceva sentire amata e protetta, ma le sue mani erano sporche di sangue non meno di quelle dei sicari che lo avevano ucciso. Questo fu un ulteriore trauma che Rita dovette affrontare poiché dovette mettere in discussione tutto ciò in cui aveva sempre creduto e anche i propri affetti.

Dopo i racconti di Rita, a Partanna e dintorni iniziarono i primi arresti, incluso quello del sindaco storico del paese, Culicchia, ma si sparse anche la voce che a collaborare con lo stato ora ci fosse anche lei, Rita Atria. Arrivarono le prime minacce e perfino la madre Giovanna tentò di fermare Rita, in giro diceva di non avere più una figlia. La vedova di mafia non riusciva a sopportare l'idea di avere una figlia "infame", che avesse tradito i valori che lei stessa le aveva insegnato.

Rita decise comunque di aderire al programma di protezione dei testimoni di giustizia e venne trasferita a Roma, nella stessa casa della cognata Piera. La sua vita cambiò drasticamente e si dovette adattare a rigide regole di sicurezza, Rita aveva perso la sua libertà ma anche la sua stessa identità, non fu più Rita. Nonostante ciò, fu un periodo felice, scoprì la spensieratezza dei suoi diciassette anni e aveva la possibilità di vivere una vita pressoché normale, lontana dalla violenza e dagli inganni di Partanna. Si innamorò di un ragazzo e iniziò a sognare la sua futura vita. Purtroppo, i suoi sogni iniziarono a frantumarsi il 23 maggio del 1992, giorno in cui avvenne l'attentato a Giovanni Falcone. La Sicilia di sangue e assassini che aveva cercato di mettersi alle spalle sembrava di nuovo troppo vicina. Rita fu colpita duramente da questo evento e nel tema che fece agli esami di giugno scrisse «Finché giudici come Falcone,

Paolo Borsellino e tanti altri come loro vivranno, non bisogna arrendersi mai e la giustizia e la verità vivranno contro tutto e contro tutti. L'unico sistema per eliminare la piaga della mafia è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questo o quella persona, o perché hai pagato il pizzo per farti fare quel favore. Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare? Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo»<sup>29</sup>.

In seguito, Rita tenterà di reagire andando a vivere da sola e progettando un futuro con Gabriele, il suo fidanzato. Ma la strage che il 19 luglio porta alla morte il giudice Borsellino la devasta, era la sua figura paterna e la sua guida, la mafia le aveva portato via anche lui. Rita si sente persa, sola e senza più speranze di vita.

Una settimana dopo, il 26 luglio del '92, non essendo più capace di reggere tutto questo dolore decide di porre fine a tutto con un gesto estremo. Lascia scritto un biglietto nel suo appartamento che recita «Adesso non c'è più chi mi protegge. Sono avvilita. Non ce la faccio più»<sup>30</sup> e sul muro di quella casa che doveva rappresentare un nuovo inizio lascia scritto «Ti amo, non abbandonarmi. Il mio cuore senza di te non vive»<sup>31</sup>. Quel pomeriggio il suo corpo verrà ritrovato sull'asfalto sotto il suo balcone del settimo piano. Rita si è lasciata cadere, come erano cadute le sue speranze di vivere.

## **2. Maria Cristina de Almeida Guimaraes**

Nell'estate del 1971 Tommaso Buscetta e Maria Cristina de Almeida Guimaraes si incontrano e diedero inizio alla loro storia d'amore. I due risultano essere persone completamente diverse: "Tommaso Buscetta, il boss dei due mondi, ricercato dalla polizia dei due continenti, a quarant'anni e sei figli; Maria Cristina invece è una studentessa brasiliana, a 21 anni ed è figlia di un avvocato molto noto e molto ricco

---

<sup>29</sup> L. Madeo; *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*; Torino; Miraggi Scafibrù

<sup>30</sup> L. Madeo; *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*; Torino; Miraggi Scafibrù

<sup>31</sup> L. Madeo; *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*; Torino; Miraggi Scafibrù

che è amico del presidente del Brasile”<sup>32</sup>. Questo amore è nato nella spiaggia di Copacabana, ma fin da subito ha dovuto affrontare prove molto difficili.

Lei era completamente innamorata, lui riusciva a farla sentire unica e amata, la donna che per niente al mondo avrebbe voluto perdere. Cristina per questa storia andò contro il volere del padre, il quale di Buscetta non aveva una bella opinione, lo riteneva troppo instabile e pericoloso per la figlia. D’altro canto, lei si era abbandonata a quell’amore, non sapendo a quanti guai sarebbe andata incontro.

Il primo anno della loro storia fu quello che cambiò drasticamente la vita di Cristina, si trovò immersa in un mondo oscuro e pieno di disgrazie che per l’uomo che amava era quotidianità; incinta del loro primo figlio e con le due figlie, che Buscetta aveva avuto dal matrimonio precedente, e alle quali doveva fare da madre.

Nel novembre del 1972, i due vennero arrestati mentre accompagnavano una delle bambine a scuola. Buscetta era accusato di possesso di cocaina e per questo i due vennero torturati, prima lui e poi lei. Nonostante Cristina fosse incinta, Buscetta non fece parola e mantenne il tanto famoso e importante valore di omertà. Quest’ultimo venne poi estradato in Italia e Cristina fu liberata, lasciata sola, senza aiuti e senza soldi per raggiungere Buscetta.

Cristina visse un periodo in continua suddivisione fra l’Italia e il Brasile, fra la legalità e gli spostamenti clandestini. Viveva costantemente con la paura, doveva essere sempre in guardia sia per sé stessa che per i figli. Ma, nonostante ciò, rimase accanto al suo amato fino a quando nell’ottobre del 1978 si sposarono all’interno del carcere di Cuneo.

Nel luglio del 1984, Tommaso Buscetta e Maria Cristina si trovano in una grande aula della corte federale di Brasilia, con loro sono presenti il giudice federale brasiliano e i giudici Giovanni Falcone e Vincenzo Geraci. Nessuno si aspettava la presenza della moglie di Buscetta, una donna forte e inflessibile. In seguito, Buscetta decise di collaborare con la giustizia ed entrò nel programma di protezione dei testimoni di giustizia, grazie a lui vennero predisposti 366 ordini di cattura.

Cristina ebbe un grande influsso positivo sul marito, è soprattutto per la sua incolumità e per quella dei figli che l’uomo d’onore decise di collaborare con lo

---

<sup>32</sup> L. Madeo; *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*; Torino; Miraggi Scafibrù

Stato. Sapeva di poter trovare in lei un appoggio, sapeva che lei non lo avrebbe mai abbandonato lungo quel percorso tanto difficile quanto liberatorio.

In molti notarono l'influenza della moglie su Buscetta, non a caso Falcone disse «Cristina Guimaraes È stata bravissima nel partecipare al travaglio interiore del marito. Si è presa tutto il tempo necessario per convincerlo, gli è stata accanto in ininterrottamente. Il tentato suicidio -autentico- di Buscetta era un atto d'amore per lei: voleva smettere di darle problemi, smettere di renderle la vita impossibile»<sup>33</sup>.

Cristina visse una grande solitudine che non la abbandonava mai. Era sola e viveva la vita con mille insicurezze, tenendo al riparo i figli dalla dura verità del mondo mafioso e nel lutto, perché la mafia uccide senza guardarsi indietro, peggio ancora se in famiglia vi è un "infame".

L'amore tra i due superò tutto questo, dagli anni '90, Cristina e il marito vivono con l'ultimo dei loro figli in America. Sono alle strette per via del programma di protezione disposto dalle autorità americane ma i due non si guardano indietro, pensano al futuro e lo progettano.

Vissero così fino alla morte di Buscetta avvenuta il 7 aprile 2000, da allora Cristina e Stefano continuano a vivere con una falsa identità, nella continua speranza che la mafia non li trovi perché proprio come ha recentemente affermato il figlio in un'intervista «uccidere il figlio di Buscetta sarebbe il più grande trofeo».

---

<sup>33</sup> L. Madeo; *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*; Torino; Miraggi Scafibrù

## CONCLUSIONI

L'elaborato ha cercato di mettere in luce la condizione della donna nel mondo della mafia. A tal scopo, è stata analizzata la figura femminile nel suo complesso all'interno della vita mafiosa ma anche all'esterno, in un ruolo contrapposto al precedente, ovvero in quella che è la battaglia al fenomeno delle organizzazioni mafiose. Si è dimostrato che gli stereotipi che ancora oggi esistono per quanto riguarda la donna e non solo nell'ambito mafioso, siano in realtà delle ormai quasi impossibili credenze culturali della società passata. Infatti, «sono tante le stupidaggini – o, più gentilmente, i luoghi comuni – che si ripetono a proposito della mafia. [...] Oppure che non ammette nelle sue gerarchie figure femminili le quali, per altro, sarebbero per natura incompatibili con una logica di dominio violento»<sup>34</sup> Per tentare di riuscire in questo scopo, l'elaborato espone gli stereotipi e di seguito ne dimostra l'inesistenza.

Innanzitutto, viene messo in luce il fenomeno mafioso in sé, dando in questo modo una base utile per poter comprendere al meglio quella che è la struttura e la cultura mafiosa, dalla quale scaturiscono i luoghi comuni sulle donne e il loro rapporto con il sistema di potere mafioso che l'elaborato cerca di abbattere. Non a caso A. Dino scrive che le donne di mafia «immagine riflessa, filtrata da istituzioni maschili, acquisisce sembianze deformate, alimentando luoghi comuni e falsi miti [...] o addirittura caratteri demoniaci»<sup>35</sup>.

Successivamente si procede con una più specifica ricostruzione delle diverse funzioni femminili che vengono intraprese dalle donne di mafia. In questo capitolo verranno approfondite le tipologie di donne presenti all'interno dell'organizzazione mafiosa, dai ruoli passivi come quello di madre, istruttrice e fedele compagna, ai ruoli attivi come prestanome, supplenti, spacciatrici e trafficanti di droga. Attraverso queste ricostruzioni si cerca di eliminare quel luogo comune che vuole la donna incapace di azioni criminali e completamente dipendente dalla figura maschile e proprio per questo, il capitolo si conclude con un paragrafo dedicato alla

---

<sup>34</sup> A. Cavadi, prefazione di *Donne, mafia e antimafia* di A. Puglisi, Di Girolamo, 2005

<sup>35</sup> A. Dino; *Gli studi sulle donne di mafia*; in Mezzocielo, 2012

pseudo-emancipazione della donna in questo ambito. Non si tratta di una vera emancipazione femminile poiché non si tratta di un vero e proprio avanzamento della posizione femminile nella mafia. R. Siebert scriverà “parlare, quindi, in modo affermativo di emancipazione femminile nel contesto mafioso, come accade ogni volta che una donna viene scoperta in attività criminali di stampo mafioso, toglie validità euristica al concetto stesso di emancipazione”<sup>36</sup>. Difatti la figura femminile da una parte avanza ma dall'altra rimane in qualche modo controllata e sottomessa al volere dell'uomo da cui dipende, mostrando comunque una presenza di arretratezza che non permette di definire la visione della donna “moderna”. La vera emancipazione avviene nel momento in cui il ruolo maschile e quello femminile saranno sullo stesso piano, ma la realtà è che la mafia teme questo avvenimento poiché renderebbe la donna indipendente e libera dai valori imposti dal dominio mafioso.

Infine, negli ultimi due capitoli dell'elaborato, viene trattato il tema del pentitismo e del ruolo chiave che le donne attuano nella lotta alla mafia. Difatti, un ulteriore luogo comune sulla mafia è quello secondo cui i mafiosi non si confiderebbero con le mogli poiché esse sarebbero incapaci di tacere, ma a sfavore di questa tesi parlano le collaboratrici di giustizia, le quali raccontano che le donne di mafia sanno tutto. Tra le collaboratrici di giustizia che negano la veridicità di questo stereotipo ci sono Serafina Battaglia che dice: “Mio marito era un mafioso e nel suo negozio si radunavano spesso i mafiosi di Alcamo e di Baucina. Parlavano, discutevano e io perciò li conoscevo uno ad uno. So quello che valgono, quanto pesano, che cosa hanno fatto. Mio marito poi mi confidava tutto e perciò io so tutto. Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo”; Giacomina Filippello che afferma “lo Stato neanche se l'immagina quante cose conosce una donna di mafia. Certo ognuno alla sua storia. E la mia è quella di una che ha cominciato a capire prima di saltare il fosso”; e infine Piera Aiello che racconta “Le mogli ... sentono tutto, si fanno carico di tutto. Io ero una spugna. Se hai i mariti mafiosi gli fai le domande non ti rispondono, ma se te ne stai Buona e zitta quelli... si confidano, perché così si sentono importanti”. Dunque, le donne

---

<sup>36</sup> R. Siebert; *Donne di mafia*; Rivista Meridiana

sanno e possono essere fondamentali in quella che è la lotta contro la mafia. Ma oltre ad essere importanti come collaboratrici e testimoni di giustizia, esse risultano svolgere un ruolo chiave anche nel condurre i propri mariti e familiari al pentimento. La scelta e l'intrapresa del percorso di pentimento non è facile, gli uomini sanno di andare incontro ad un percorso duro, di solitudine e pieno di ostacoli che senza l'appoggio della propria moglie e della propria famiglia sarebbe impossibile da affrontare. Seguono le storie di tre donne che hanno affrontato tutto ciò. La prima è Piera Aiello, collaboratrice di giustizia che in seguito all'uccisione del marito Nicola Atria, per mano mafiosa, chiede giustizia. La seconda è Rita Atria, ispirata dalla scelta della cognata Piera, chiede e pretende giustizia in seguito all'uccisione del padre e del fratello. Queste due donne si faranno forza tra di loro e si affideranno allo Stato italiano nella richiesta di giustizia, affronteranno un lungo percorso e non ne usciranno entrambe perché combattere la mafia non è facile, non tutti riescono a sopportare la dura vita che lo status di collaboratori di giustizia impone e non tutti all'ennesimo colpo affondato dalla mafia riescono a rialzarsi. L'ultima storia trattata nell'elaborato è quella di Maria Cristina de Almeida Guimaraes, moglie del pentito Tommaso Buscetta. Attraverso il racconto della loro storia viene analizzato il peso che Cristina ha avuto nella decisione di pentirsi del marito, si vede come questa scelta cambierà per sempre la loro vita e come influisce, soprattutto negativamente, su di essa. Cristina vivrà una vita difficile, piena di problemi e di continue paure poiché la mafia non accetta i pentiti, o meglio gli "infami" e si vendica.

Per tutte queste donne e per molte altre la decisione di intraprendere un percorso di pentimento o di appoggiare i familiari in esso conduce a una vita di privazioni e costante terrore, ma esse sanno anche che è la scelta giusta. Loro hanno capito che è arrivato il momento di ribellarsi alla mafia e sanno di potere realmente influire in questo processo, sanno di essere state sempre messe da parte e ignorate dalle organizzazioni, sanno di essere sempre state considerate insufficienti agli occhi del grande potere della mafia. Ora chiedono e pretendono giustizia, vogliono sentirsi libere e non c'è modo migliore che farlo distruggendo quel sistema opprimente che sono state costrette a vivere.



## Bibliografia

- L. Madeo; *Donne di mafia. Vittime. Complici. Protagoniste*. Miraggi Scafibrù,
- P. Borsellino; *Cosa Nostra spiegata ai ragazzi*; PaperFirst,
- P. Aiello e U. Lucentini; *Maledetta Mafia. Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino*; San Paolo;
- G. Falcone e M. Padovani; *Cose di Cosa Nostra*; BUR Rizzoli,
- A. Dino e G. Modica; *Che c'entriamo noi*; Mimesis;
- M. Giletti; *Le dannate*; Mondadori;
- A. Gentile; *Volevo nascere vento. Storia di Rita che sfidò la mafia con Paolo Borsellino*; Mondadori;
- N. Dalla Chiesa; *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*; Melampo Editore
- A. Lanza; *Donne contro la mafia. L'esperienza del digiuno a Palermo*; Datanews, Roma
- R. Siebert, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994. Parole di Rita Bartoli, vedova del procuratore della Repubblica Gaetano Costa.
- A. Puglisi; *Donne, mafia e antimafia*; Trapani; Di Girolamo.
- S. Dalla Chiesa, Non è solo paura, in "L'unità"
- O. Ingrascì, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*; Mondadori Bruno
- Siebert R., *Donne di mafia*, Rivista Meridiana
- L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*; Mondadori

## Sitografia

- *Le mafie oggi. L'analisi della Commissione antimafia*  
<https://www.avvisopubblico.it/home/home/cosa-facciamo/informare/osservatorio-parlamentare/attivita-dinchiesta/attivita-dinchiesta-xvii/commissione-bicamerale-antimafia/le-mafie-oggi-lanalisi-della-commissione-antimafia/>
- *La mafia: dalle origini ai giorni nostri*  
<https://www.appuntimania.com/umanistiche/storia/la-mafia-dalle-origini-ai-gior35.php>
- Cesare Giuzzi, *Perché la 'Ndrangheta è ormai la mafia più potente al mondo;* Il Corriere della sera  
[https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/19\\_dicembre\\_20/perche-ndrangheta-ormai-mafia-piu-potente-ricca-mondo-59178dee-2309-11ea-9189-a2953c09c353.shtml](https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/19_dicembre_20/perche-ndrangheta-ormai-mafia-piu-potente-ricca-mondo-59178dee-2309-11ea-9189-a2953c09c353.shtml)
- *Cosa Nostra*; ANSA.IT  
<https://www.ansa.it/legalita/static/cosanostra.shtml>
- *'Ndrangheta*; ANSA.IT  
<https://www.ansa.it/legalita/static/ndrangheta.shtml>
- *Camorra*; ANSA.IT  
<https://www.ansa.it/legalita/static/camorra.shtml>
- *Sacra Corona Unita*; ANSA.IT  
<https://www.ansa.it/legalita/static/sacracoronaunita.shtml>
- Rocco Sciarrone; *La mafia, le mafie: capitale sociale, area grigia, espansione territoriale*; Enciclopedia Treccani  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/la-mafia-le-mafie-capitale-sociale-area-grigia-espansione-territoriale\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-mafia-le-mafie-capitale-sociale-area-grigia-espansione-territoriale_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/)
- Luca Storti; *Mafie organizzate. Cosa Nostra e Yakuza in visione comparata*; Quaderni di sociologia  
<https://journals.openedition.org/qds/1143#tocto2n4>
- Angelo Cocles; *Il vero volto della 'Ndrangheta*  
<https://www.area-c54.it/public/il%20vero%20volto%20della%20'ndrangheta.pdf>

- Marianeve Sacco; Tesi di laurea specialistica “*Cosa Nostra e le altre mafie: modelli di organizzazione dei gruppi criminali*”; Università di Pisa  
[https://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-09252007-120648/unrestricted/Cosa.Nostra.e.le.altre.mafie\\_modelli.di.organizzazione.dei.gruppi.criminali.pdf](https://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-09252007-120648/unrestricted/Cosa.Nostra.e.le.altre.mafie_modelli.di.organizzazione.dei.gruppi.criminali.pdf)
- Alessandro Cobianchi e Francesco Filippi; *Appunti di antimafia. Breve storia delle azioni di Cosa Nostra e di coloro che l'hanno contrastata*; ARCI  
<https://www.arci.it/app/uploads/2018/05/Manuale-Appunti-antimafia-cosa-nostra.pdf>
- F. Barricella; Tesi di laurea “*Il conflitto tra giustizia e Cosa Nostra. Figure femminili a confronto*”; Università degli Studi di Milano  
<https://www.stampoantimafioso.it/wp-content/uploads/2013/05/frontespizio.pdf>
- M. Buccilli; *Donne d'onore, donne del disonore*  
<https://fikathepodcast.wordpress.com/2021/04/20/donne-donore-donne-del-disonore/>
- F. Fiumara; tesi di laurea “*Mafia e collaboratori di giustizia: conseguenze nelle relazioni familiari*”; Sapienza Università di Roma  
<http://www.liberanet.org/wp-content/uploads/Tesi%20vecchio%20ordinamento%20Flavia.pdf>
- Lezioni di mafia; *Donne e mafia*; Rai Cultura  
<https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/Donne-e-mafia-0033dd11-575f-475d-a7bd-601b3fa17cd0.html>
- Lezioni di mafia; *I pentiti*; Rai Cultura  
<https://www.raicultura.it/storia/articoli/2019/01/I-pentiti-0e870fbc-1579-4a1d-b13e-8eebf50dcb6f.html>
- L. Caputo; *La moglie del pentito*; NoiDonne  
<https://www.noidonne.org/articoli/la-moglie-del-pentito-16058.php>
- C. Gazzanni; *Protezione testimoni. Per molti collaboratori di giustizia rifarsi una vita è un'impresa impossibile*; Linkiesta  
<https://www.linkiesta.it/2020/11/collaboratori-di-giustizia-pentiti-sistema-non-funziona/>

- S. Di Vincenzo; tesi di laurea “*Le donne d’onore e l’onore delle donne: Cosa Nostra al femminile tra appartenenza e opposizione*”; Università degli Studi di Torino  
<http://www.liberanet.org/wp-content/uploads/tesi%20completa%20di%20vincenzo.pdf>
- La Commissione parlamentare antimafia  
[https://legislature.camera.it/\\_bicamerali/antimafia/sportello/dossier/dossier1\\_4.html](https://legislature.camera.it/_bicamerali/antimafia/sportello/dossier/dossier1_4.html)
- V. Bianchessi; tesi di laurea “*Donne e potere: nuovi ruoli femminili nell’organizzazione camorristica*”; Università degli Studi di Milano  
<https://www.stampoantimafioso.it/wp-content/uploads/2017/02/TESI-COMPLETA.pdf>
- Antonella Pasculli; *Il ruolo della donna nell’organizzazione criminale: “il caso barese”*  
[https://www.vittimologia.it/rivista/articolo\\_pasculli\\_2009-02.pdf](https://www.vittimologia.it/rivista/articolo_pasculli_2009-02.pdf)
- L. Madeo; *Donne di mafia. La decostruzione di uno stereotipo*; Confronti  
<https://confronti.net/2021/05/donne-di-mafia-la-decostruzione-di-uno-stereotipo/>
- BSOC; *Donne e mafia*; tra i leoni  
<https://traileoni.it/2021/10/donne-e-mafia/>
- R. Fileccia; *Le donne di mafia: luci e ombre di un’emancipazione disfunzionale*; HDEMOS  
<https://www.hdemos.it/le-donne-di-mafia-luci-e-ombre-di-unemancipazione-disfunzionale/>
- E. Zamboni; *Mafie 2014: Donne e antimafia*; Inchiostro  
<https://inchiostro.unipv.it/mafie-2014-donne-e-antimafia/>
- *L’evoluzione delle donne di mafia: “Ora sono protagoniste degli affari”*; IRPIMEDIA  
<https://irpimedia.irpi.eu/sepotessitornare-evoluzione-donne-mafia/>
- *Studio criminologico sul ruolo della donna nella mafia tra Lombroso, teorie sociologiche della devianza e vittimizzazione*; Salvis Juribus

<http://www.salvisjuribus.it/studio-criminologico-sul-ruolo-della-donna-nella-mafia-tra-lombroso-teorie-sociologiche-della-devianza-e-vittimizzazione/>

- *Donne, mafia, garanzie*; Jura Gentium  
<https://www.juragentium.org/topics/women/it/graziosi.htm>
- *Se il boss va in galera, ci pensa lei*; Corriere della Sera – Io Donna  
<https://www.iodonna.it/attualita/storie-e-reportage/2021/07/26/se-il-boss-va-in-galera-ci-pensa-lei/>
- *Madri d'onore: il ruolo della donna all'interno della famiglia criminale mafiosa*; EXAGERE RIVISTA  
<https://www.exagere.it/elisa-puvia-exagere-1/>
- *Mafia, donne carnefici e donne vittime*; La scuola fa notizia  
<https://lascuolafanotizia.it/2021/05/07/mafia-donne-carnefici-e-donne-vittime/>
- *Donne e mafia. La rivoluzione che parte da un rifiuto*; Corriere della Sera – La 27° ora  
[https://27esimaora.corriere.it/19\\_settembre\\_17/donne-mafia-rivoluzione-che-parte-un-rifiuto-cc968dcc-d973-11e9-8812-2a1c8aa813a3.shtml](https://27esimaora.corriere.it/19_settembre_17/donne-mafia-rivoluzione-che-parte-un-rifiuto-cc968dcc-d973-11e9-8812-2a1c8aa813a3.shtml)
- *Il ruolo delle donne nelle mafie*; L'Eclettico  
<https://lecllettico.com/2019/11/20/il-ruolo-delle-donne-nelle-mafie/>
- *Donne di mafia, quale emancipazione?* Gazzetta Italia  
<https://www.gazzettaitalia.pl/donne-di-mafia-quale-emancipazione/>
- *Le donne che raccontano le vittime della mafia, per non perdere la memoria*; Vanity Fair  
<https://www.vanityfair.it/news/diritti/2020/11/22/le-donne-che-raccontano-le-vittime-della-mafia-per-non-perdere-la-memoria>
- *Donne e mafia, l'emancipazione in corso*; Sicilia Network  
<https://www.sicilianetwork.info/donne-e-mafia-lemancipazione-in-corso/>
- Ndrangheta s.p.a. – *Le donne tra emancipazione e sottomissione*; Il Caffè Geopolitico  
<https://ilcaffegeopolitico.net/24746/ndrangheta-s-p-a-le-donne-tra-emancipazione-e-sottomissione>
- *L'alfabeto delle mafie. "D" come Donne di mafia*; La Repubblica

[https://www.repubblica.it/dossier/cronaca/storie-di-mafia/2021/11/26/news/alfabeto\\_mafie-327375701/](https://www.repubblica.it/dossier/cronaca/storie-di-mafia/2021/11/26/news/alfabeto_mafie-327375701/)

- *Donne e mafia: quelle contro, quelle di mezzo, quelle di potere*; Voci Globali  
<https://vociglobali.it/2015/05/29/donne-e-mafia-quelle-contro-quelle-di-mezzo-quelle-di-potere/>
- *Le donne nelle organizzazioni mafiose. La letteratura contemporanea.* Università degli Studi di Milano  
<http://www.stampoantimafioso.it/wpcontent/uploads/Le%20donne%20nelle%20organizzazioni%20mafiose.pdf>
- R. Galullo; *Storie di donne, dolori e fatica*; Il sole 24 ore  
<https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2015-08-12/storie-donne-dolori-e-fatica-131616.shtml?uuid=ACzm1eg>